

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

NOSTRO TEMPO

80

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Nostro tempo:

- A.B. HASLER, *Come il papa divenne infallibile*. Retrosceca del Vaticano I
L'“altro” Martin Luther King, a cura di Paolo Naso
- A. SCHWEITZER, *Rispetto per la vita*. Gli scritti più importanti
- P. NASO, *Il verde e l'arancio*. Storia, politica e religione nel conflitto dell'Irlanda del Nord
- M. DIETERICH SCHNEIDER, *Il predicatore di Buchenwald*. Il martirio del pastore Paul Schneider (1897-1939)
- G. TOURN, *Italiani e protestantesimo*. Un incontro impossibile?
- F. GENTILONI, *Virtù povere. Povere virtù!*
- AA.VV., *Nuovi volti della famiglia*. Tra libertà e responsabilità
- P. HERTEL, *I segreti dell'Opus Dei*. Documenti e retroscena
- C. PAPINI, *Sindone: una sfida alla scienza e alla fede*. Il «mistero» svelato
- S. AQUILANTE, F. BECCHINO, G. BOUCHARD, G. TOURN, L. VIOLANTE, *Chiese e Stato nell'Italia che cambia*. Il ruolo del protestantesimo
- P. EGIDI, *Incontri*. Identità allo specchio tra fede e ragione
- AA.VV., *Le donne delle minoranze*. Le ebreo e le protestanti d'Italia
- P. EGIDI, *Voci di donne*. Oltre il Decennio ecumenico di solidarietà delle chiese con le donne
- AA.VV., *Giubileo ed ecumenismo*. Occasione o inciampo?
- E.E. GREEN, *Lacrime amare*. Il cristianesimo e la violenza contro le donne
- S. ALLIEVI, D. BIDUSSA, P. NASO, *Il Libro e la spada*. La sfida dei fondamentalismi
- P. EGIDI, *Sguardi di donne*. Oltre il Decennio ecumenico di solidarietà delle chiese con le donne
- H. HAAG, *Da Gesù al sacerdozio*
- AA.VV., *La sfida di Babele*. Incontri e scontri nelle società multiculturali
- B. DE GIOVANNI, G. GARDIOL, D. GIUDICI, F. GIAMPICCOLI, M. PASSINI, *Globalizzazione - lavoro - Mezzogiorno*
- P. RICCA, E. GENRE, F. BECCHINO, *Eutanasia*. La legge olandese e commenti
- N. DENECKE, *Le comunità luterane in Italia*
- AA.VV., *Mediterraneo: un mare di spiritualità*. Le donne dicono le fedi
- J. LÉGERET, *Amish*. Una comunità «fuori dal tempo»
- AA.VV., *Laicità*. Domande e risposte in 38 interviste (1988-2003)
- G. BOUCHARD, *Chiese e movimenti evangelici del nostro tempo*

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

FEDERAZIONE DELLE CHIESE
EVANGELICHE IN ITALIA
«Globalizzazione e ambiente»

RIPRENDIAMOCI IL TEMPO

a cura di Franco Giampiccoli

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

«Globalizzazione e ambiente» (Glam) è il nome di una commissione della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia. La commissione è stata istituita nel febbraio del 2001 per promuovere lo studio e l'impegno sui temi della pace, della giustizia, della salvaguardia del creato. È coordinata da Franco Giampiccoli, pastore emerito della Chiesa evangelica valdese, residente a Torino.

Publicato con il contributo della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

© Claudiana Editrice, 2003
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

ISBN 88-7016-505-1

Ristampe:

07 06 05 04 03 1 2 3 4 5 6

Copertina di Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

INTRODUZIONE

di ANTONELLA VISINTIN

Credenti sensibili alle sorti della vita su questo pianeta non possono che assumere con gioia scelte di consumo sobrie, gratificati/e dal pensiero di essere in armonia con gli altri esseri viventi e di lasciare alle future generazioni condizioni vitali. È un peccato che essi/e siano una minoranza così esigua.

Questa attitudine, infatti, sembra estranea alla sensibilità della gran parte dei cristiani – sicuramente del primo mondo – che considerano come una benedizione dovuta l'uso generoso e spensierato dell'ambiente, in ciò sostenuti dall'osservazione che i primi segni del cambiamento climatico – l'alterazione delle stagioni e del ciclo dell'acqua – sono apparsi lontani dall'opulento e rapace nord del pianeta.

D'altra parte al di fuori di una visione del reale che ne evidenzia le interdipendenze, l'appello alla responsabilità verso il creato non può che apparire volontaristico e non necessario, un richiamo che piove inspiegabilmente da strutture esterne alla comunità – dal Consiglio ecumenico delle chiese, alla Rete ecumenica dell'ambiente (ECEN), nata dall'Assemblea ecumenica di Graz del 1997, ai Sinodi, alla Commissione globalizzazione e ambiente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia).

Incamminati in questo sentiero poco frequentato, vorremmo perseverare proponendo i materiali tematici del Tempo del creato – voluto dall'Assemblea di Graz – come aree di miglioramento dei nostri stili di vita in termini di sostenibilità ambientale. Ciò in quanto essi sono collegati in primo luogo alle nostre scelte di consumo, dall'alimentazione, alla mobilità, all'acqua, per ricordare i temi dei *dossiers* proposti dalla Commissione della Federazione negli anni scorsi.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

A questo proposito vorremo suggerire due possibili spunti tratti dai materiali liturgici dell'ECEN (a cura fra gli altri di Luca Negro): reintrodurre lo *shabbat*, astensione dal lavoro produttivo come segno di memoria della nostra creaturalità e del rispetto dovuto agli altri viventi; cogliere l'occasione del battesimo per dichiarare un impegno verso le future generazioni ed il loro benessere fisico e spirituale.

Ma vi è una connessione possibile anche fra stili di vita e impegno per la pace in quanto le guerre degli ultimi anni vengono combattute esplicitamente anche contro l'ambiente, al fine di segnare il futuro di insediamenti umani nel modo più permanente possibile. Stili di vita e scelte di consumo sostenibili sottraggono efficacemente consenso a chi promuove l'inabitabilità di aree ancora fertili della terra.

Il tema proposto alla riflessione per il "Tempo del creato" di quest'anno è il tempo, coordinata specifica della nostra esistenza incarnata. Il tempo – finito – non è solo cornice ma condizione che si mescola ad altre nelle nostre scelte e le connota come armoniche o dissonanti rispetto al respiro del pianeta. Andare a tempo, infatti, sta diventando sempre di più condizione dirimente per gli equilibri vitali, come sarà diversamente presentato nel corso di questo *dossier*.

I materiali presentati si articolano in un percorso che mette la nostra condizione in dialogo con la riflessione filosofica e religiosa alle radici della nostra cultura, proposte di resistenza ad un'organizzazione del tempo onnivora.

Perché è tempo di ridare fiato alla vita.

Tracce di eternità

di ANNA MAFFEI

*«Mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri
che è passato» (Salmo 90, 4)*

*«Un giorno nei tuoi cortili vale più che mille altrove»
(Salmo 84, 10)*

Quando facciamo l'esperienza della morte (e la facciamo sempre rispetto alla morte degli altri) ci scontriamo con una realtà nemica. In qualche modo percepiamo che la morte contraddice il desiderio più profondo, l'istinto primordiale del voler «durare» nel tempo. Che sia semplicemente lo scontro con una realtà che rimuoviamo per tutta la vita, quella della nostra finitezza, oppure l'improvvisa (sempre improvvisa) irruzione di una dimensione che non conosciamo per non averne fatto ancora esperienza diretta, certo è che il *vis-à-vis* con la morte, almeno qui in occidente, continua in linea di massima a riempire chi lo vive, di sgomento. Oggi molti dei nostri sforzi pastorali sono spesso tesi ad «addomesticare» la morte, a farla rientrare nell'alveo di ciò che è naturale, di ciò che va accettato e non più negato. Insomma il tentativo è quello di rendere «sorella», quella che per noi ha ancora e sempre il volto della «nemica». Non siamo chiamati dopo tutto ad amare i nostri nemici?

No, la morte rimane nemica, e sarà l'ultimo nemico che sarà distrutto da Cristo, ci dice Paolo nella prima epistola ai Corinzi. Solo quando la morte sarà distrutta allora tutto riposerà in Dio, il quale finalmente sarà «tutto in tutti» (I Corinzi 15, 26-28).

Dunque la morte, ossia l'esperienza della frattura del tempo nella vita di ciascuno, è una realtà che sarà superata. Questo fa parte delle promesse che Dio fa ai credenti. Il trauma della morte sarà sanato

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

dalla risurrezione, che è vita nuova, nuova creazione preannunciata nel corpo risorto di Gesù, nato di donna e Figlio di Dio.

Ma quanto la nostra percezione del tempo è condizionata dall'estremo semaforo rosso che si chiama morte? E quante «piccole morti» viviamo proprio nel bel mezzo del fluire della nostra vita nel tempo? Più andiamo avanti negli anni più segnali riceviamo del limite oggettivo del nostro esistere qui sulla terra. Più il tempo scorre, meno tempo «abbiamo». Almeno così ci pare.

Eppure la percezione che abbiamo del tempo, del «nostro tempo», cioè del tempo che ciascuno di noi vive, non è sempre uguale. Il tempo, anche il «nostro» tempo, si può misurare in giorni, ore, minuti e la quantità di tempo è la stessa per noi e per tutti, eppure non tutti i giorni, non tutte le ore, non tutti i minuti sono uguali. Sia la Bibbia, sia la nostra esperienza concorrono a dire che ci sono attimi che possono valere un tempo lunghissimo e di converso possono esserci anni che fuggono via con la rapidità di un istante, senza lasciar traccia. Come può accadere questo?

La Bibbia offre un appiglio alla nostra comprensione quando dice che agli occhi di Dio «*mille anni sono come il giorno di ieri che è passato*». Il che vuol dire che la prospettiva di Dio rispetto al tempo è diversa dalla nostra, è la prospettiva dell'eternità.

Dall'altra parte viene anche detto in un altro salmo che anche il valore del nostro tempo muta a seconda di come, o ancora meglio, di «dove» lo viviamo: «*Un giorno nei tuoi cortili vale più che mille altrove*» (Salmo 84, 10). Se viviamo «nei cortili» di Dio, ossia con Dio, alla sua presenza anche il nostro povero tempo fatto di attimi, minuti, e ore, può assumere una qualità diversa, può avere una qualche affinità con il tempo di Dio.

«*I giorni della nostra vita – scrive Heschel (in «L'uomo non è solo» Mondadori 2001, p. 179) – sono sì fuggevoli ma rappresentano l'eternità, e noi dobbiamo vivere come se il destino del tempo nella sua totalità dipendesse interamente da un momento singolo*».

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

È dunque possibile dare un respiro d'eternità al nostro tempo che fugge (e ci sfugge) così velocemente. Ma come avviene che un giorno o un'ora possa «assomigliare» all'eternità?

Forse l'intuizione creativa legata ad un'opera d'arte può offrirci un'illustrazione del fatto che non tutti i momenti del tempo sono uguali.

Il tempo, breve o lungo non ha importanza, di un'intuizione artistica può dare la luce ad un pezzo musicale o ad una composizione poetica. Quel tempo ha una qualità diversa da tutti gli altri tempi per quella persona, e non solo per lei.

Questo paragone ci avvicina un po' a quanto avviene nell'animo umano quando Dio si rende presente. Come quantità di tempo esso è misurabile come qualsiasi altra porzione di tempo, eppure quel tempo ha per chi lo vive il sapore dell'eternità.

In Dio il tempo umano interseca l'eternità e quando questo accade (nella preghiera, nell'ascolto, nella lode, nel silenzio, ma anche in momenti preziosi di incontro con l'altro/a) lascia tracce indelebili in chi ne fa esperienza e in quelli che gli sono accanto e lo comprendono.

Vivere attimi o tempi di eternità è fare l'esperienza del dimorare in Dio, del rimanere attaccati a Dio, del vivere l'unità col Dio *che era, che è, che viene*.

«*Nei cortili di Dio*» può dunque accadere di sperimentare l'intuizione del tempo eterno. Ma come portare questa dimensione anche nei luoghi del nostro vivere quotidiano? È possibile allargare i confini dei «cortili di Dio» fino ad abbracciare tutti gli ambiti della nostra esistenza, compreso quello delle relazioni quotidiane e dei piccoli gesti banali di cui è composta la nostra vita? O è una pretesa assurda questa? Forse è una aspirazione troppo alta, non so. Eppure mi piace pensare che questo sia possibile e che io possa vivere in questa tensione, senza violentare la mia umanità, anzi vivendola pienamente e cercando in essa il senso profondo di tutte le cose. Questa speranza me l'ha comunicata Etty Hillesum nel suo diario quando nell'estrema esperienza di un tempo brutale e inumano come quello che lei, ebrea, viveva in Olanda sotto il nazismo, riusciva a dire:

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

«Un barlume di eternità filtra sempre più nelle mie più piccole azioni e percezioni quotidiane. Io non sono sola nella mia stanchezza malattia tristezza o paura, ma sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli; anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi si fa posto per tutto e se la si sente come un'unità indivisibile». (Diario 1941-1943, Adelphi 1985, p.143)

Una sfida estrema, questa testimoniata in questo brano, sfida ad accogliere come doni preziosi «barlumi d'eternità» che illuminano lo scorrere del tempo, anche di quello più oscuro e minaccioso, per immetterlo nell'oceano infinito del tempo di Dio. Nel tempo di Dio c'è spazio per tutta l'umanità gemente, di ieri e di oggi, quell'umanità che vive in Dio, nell'eterno presente, quel giorno in cui non ci saranno più lacrime, «non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore» perché le «cose di prima» saranno passate per sempre, perché saranno state assunte definitivamente in Dio. Sotto la sua sovranità.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

IL TEMPO IN CUI SIAMO SOMMERSI

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Dalla quantità alla qualità: un'utopia obbligata

di GIANNI MATTIOLI

La contrazione del tempo impiegato, la velocità, tutto ciò rappresenta bene l'epoca in cui viviamo, un'epoca che è iniziata con il ricorso sempre più massiccio ai combustibili fossili: carbone, petrolio, gas. La quantità di lavoro effettuato dalle macchine nell'unità di tempo, la velocità dei trasporti e delle comunicazioni hanno subito un'accelerazione enorme rispetto alle epoche precedenti. Le conoscenze scientifiche hanno prodotto magiche innovazioni tecnologiche e queste hanno abbattuto la fatica, moltiplicato le produzioni, reso più vicine le persone in un mondo reso piccolo piccolo dalle tecnologie della comunicazione.

Che cosa c'è da criticare in tutto questo? Non era questo l'invito del Genesi ad assoggettare la terra?

Vi sono differenze tra uomo e uomo nella fatica, nel possesso delle risorse: ne ha forse colpa la tecnologia? Uomini virtuosi modificheranno le situazioni di accesso ineguale.

Risorse bruciate in tempi enormemente inferiori a quelli impiegati a produrle: quale paura? in pochi minuti il sole rovescia sulla terra tutta l'energia che consumiamo in un anno.

L'alta velocità ferroviaria sfonda le valli o ponti ardimentosi segnano di cemento le coste di Ulisse e di Enea: è una questione soggettiva, ferro e cemento non hanno il loro fascino?

Certo molti guardano a questo vortice del produrre, consumare, parlare, andare senza sosta e dicono che tutto ciò non è neutrale rispetto ad una filosofia di vita che non ha tempo per pensare a capire se stessi, gli uomini e le donne che intrecciano i loro percorsi con i nostri, il silenzio di Dio. Ma questo giudizio, obiettano altri, sa di ideologia: che cosa impedisce di andare nel deserto all'ascolto del silenzio?

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

E tuttavia, in questi anni, sotto i nostri occhi, alcuni fatti cominciano ad assumere i connotati di vere contraddizioni, difficilmente riconponibili nel quadro dell'andamento delle vicende del pianeta. L'innovazione tecnologica, contraendo il tempo, ha moltiplicato a dismisura le attività possibili e perciò anche il consumo delle risorse, l'attacco alla stabilità degli equilibri e dei cicli (dei materiali, del clima,...), la diffusione non neutralizzabile degli inquinanti. L'accelerazione nel consumo di risorse ha reso più difficile l'accesso a quelle meno disponibili, mettendo in evidenza in modo provocatorio l'appropriazione diseguale tra i popoli del pianeta. L'innovazione tecnologica, mirata in gran parte all'aumento della produttività del lavoro, stravolge il patto che per un secolo e mezzo ha reso coese le società industriali – superando anche vicende sanguinose di guerre – con la promessa: più produzione, più occupazione, più benessere per tutti.

Per molto tempo la questione ambientale è stata confinata in un ambito di motivazioni etiche e culturali, permettendo all'opinione pubblica, al decisore politico, di ignorarne l'urgenza, nonostante che già trenta anni fa le curve dei *limiti dello sviluppo* disegnate dal rapporto del Massachusetts Institute of Technology avessero messo in evidenza la drammatica necessità di riconsiderare il modello di sviluppo dei paesi «avanzati».

Ora alcuni fatti eclatanti hanno imposto il problema della sostenibilità in modo perentorio, a partire da questioni, certo ben note, ma delle quali non si era colta appieno la pericolosità.

1. *L'effetto serra*. Il fenomeno si manifesta oggi in tutta la sua gravità, non come vaga previsione nel futuro di aumento della temperatura al suolo del pianeta, ma come sconvolgimento attuale della *stabilità* dei cicli climatici che dà luogo ad eventi meteorologici estremi, quanto imprevedibili. Per recuperare la stabilità dei cicli è necessario intervenire subito, in particolare sul sistema di produzione ed uso dell'energia.
2. L'11 settembre ha messo in evidenza quanto sia odiata la città-della dei paesi ricchi, la cui ricchezza si fonda in particolare su *meccanismi di spoliazione delle risorse fisiche del pianeta* nei confronti del resto del mondo: può essere stabile un mondo in cui, ad esempio, 600 milioni di abitanti (noi) consumano tanta

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

energia quanto gli altri 5 miliardi e mezzo di abitanti? La guerra permanente appare così la condizione inevitabile. Quanto è meditato un pacifismo che non si interroga sul nostro stile di vita?

3. Ma, a prescindere dalla iniquità della distribuzione, ciò che emerge ormai in forma ineludibile in questo settore centrale dell'energia è **il limite della risorsa petrolio**: le previsioni oscillano ormai tra il 2010 e ed il 2040 nel collocare il «picco» della produzione globale, al di là del quale la crescita del prezzo del barile ed i tentativi di accaparramento della risorsa diverranno inarrestabili. In definitiva, messe da parte le incerte motivazioni sul possesso di armi di distruzione di massa o sulla missione di portare la democrazia, l'iniziativa americana in Irak non risponde forse alla *responsabile* preoccupazione dell'amministrazione Bush di governare quella transizione difficile?

Dunque la questione dello sviluppo sostenibile, della società sostenibile, non riguarda più soltanto l'alto profilo morale dei nostri doveri nei confronti delle generazioni future, ma riguarda noi oggi e si riassume nell'imperativo di confrontare i nostri modelli di sviluppo dell'economia, del benessere, dell'occupazione con la loro compatibilità a fronte di paesi in crescita accelerata, Cina o India per esempio: i nostri modelli sono praticabili da un miliardo di cinesi?

Stravolgimento pericoloso dell'ecosistema planetario, regole pericolose di distribuzione delle risorse impongono dunque il cambiamento e tuttavia *una necessità di cambiamento* è già presente da tempo a fronte di una vera *crisi strutturale* del nostro sistema produttivo. L'analisi che Delors disegnava nelle pagine del Libro Bianco del 1993, quando in tutti i paesi industrializzati si profilava lo scenario della disoccupazione legata all'aumento incessante di produttività del lavoro indotta dall'innovazione tecnologica, già approdava alla conclusione che sarebbe stato illusorio aspettarsi dai settori produttivi tradizionali nuovi processi di espansione, che potevano venire invece dalla *fabbrica di qualità della vita*, dalla sostenibilità appunto.

Oggi sappiamo che, nella prospettiva del futuro, questa problematica – *innovazione tecnologica/sostituzione del lavoro* – è

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

destinata a caratterizzare qualsiasi campo delle produzioni cosiddette «mature», tanto da rendere necessario comunque rifondare alcuni concetti, ruoli, definizioni, che molti sembrano ritenere invece «invarianti»: non è così e bisogna attrezzarsi al cambiamento.

Ma questo punto appare di particolare importanza in una riflessione sul *tempo da riprenderci*: è davvero una grande contraddizione umana il fatto che l'innovazione tecnologica, riducendo la fatica e il tempo necessario a produrre, invece di tradursi in liberazione degli uomini dal lavoro, sia divenuta causa fondamentale di attacco alla occupazione e alla qualità della vita. Se il comando di «assoggettare la terra» aveva il significato di conoscerne tutte le potenzialità in modo da vivere bene, questo uso dell'innovazione tecnologica rivolto contro noi stessi non è forse un grave stravolgimento del messaggio biblico?

In definitiva, la nostra entusiasmante avanzata tecnologica ci porta oggi all'approdo dell'*incertezza prodotta* (Giddens): incertezza rispetto allo stravolgimento dell'ecosistema, incertezza sociale. «Turba in particolare il fatto che ciò che si supponeva dovesse creare una sempre maggior certezza – il progredire della conoscenza umana e dell'«intervento controllato» sulla società e sulla natura – è ora profondamente coinvolto in questa stessa imprevedibilità... Naturalmente, la vita è stata sempre costellata di rischi. Sono mutate piuttosto le cause e la portata del rischio. Il rischio prodotto è il risultato dell'intervento umano nelle circostanze della vita sociale e nella natura.»*

Oltre agli esempi sopra considerati, basterebbe citare altri due esempi – elettrosmog, Organismi Geneticamente Modificati per usi alimentari – emblematici dell'incertezza prodotta.

Elettrosmog: ciò che sappiamo, al di là di ogni dubbio, è il fatto che i campi elettromagnetici, anche molto deboli, influenzano i comportamenti cellulari, per esempio alterando meccanismi di circolazione di sostanze attraverso la membrana cellulare. È anche noto che questa alterazione può essere causa di effetti sanitari gravi.

*Anthony Giddens: «Oltre la destra e la sinistra», Il Mulino, 1997.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

OGM: è certo affascinante la individuazione di procedure attraverso le quali, inserendo pezzi di materiale genico proveniente da un organismo A nella struttura genica di un altro organismo B, si può dotare B di una funzione propria di A (per esempio, si può inserire nel mais la capacità insetticida del *bacillus thuringiensis*, evitando così l'uso di prodotti chimici), ma questo intervento deve fare i conti con la nostra scarsa conoscenza delle funzioni della struttura genica e della incertezza con cui noi controlliamo gli effetti complessivi della trasformazione genica che abbiamo prodotto. Quali possono essere gli effetti sanitari a medio, lungo termine, sull'uomo?

Nell'uno e nell'altro esempio, si apre un evidente conflitto tra gli interventi suggeriti dal *principio di precauzione* (innanzi tutto interventi di ricerca di base, assolutamente necessari) e interessi di carattere economico e finanziario.

Agli uomini, alle donne consapevoli, di buona volontà, il compito di cercare di costruire il cambiamento. Una prospettiva di lavoro può essere *il passaggio dalla cultura della quantità alla cultura della qualità*.

Le nostre conoscenze scientifiche vanno utilizzate *per entrare nei grandi cicli del pianeta per trarne le risorse necessarie, senza apportare perturbazioni che ne stravolgano la stabilità*.

Le nostre attività produttive devono essere volte a produrre qualità della vita, *garantendo a tutti i diritti di cittadinanza*: salute (e dunque ambiente), abitare (e dunque riqualificazione delle città), formazione, *in un quadro di pari opportunità*.

La cultura della quantità si misura sulla contrazione dei tempi; con la cultura della qualità puntiamo a riprenderci il tempo. Utopia? Il piede è su un baratro: più che un'utopia virtuosa, questa sembra un'utopia obbligata.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Lavoro e misurazione del tempo

di GIORGIO GUELMANI

«Benedetto Tu, Signore Dio nostro, Re dell'universo, che distingui (...) tra la luce e le tenebre (...) tra il giorno settimo e i sei giorni lavorativi».

(Dalla *Habhdalah*, la preghiera ebraica di «separazione del giorno festivo»)

Nel corso della storia, l'umanità si è basata su quattro dispositivi fondamentali di assegnazione del tempo: i rituali stagionali, i calendari astronomici, le campane e gli orologi, e infine i programmi dei calcolatori. Con ogni nuovo dispositivo, l'umanità si è staccata sempre di più dai ritmi biologici e fisici del pianeta che la ospita, cosa che può essere valutata positivamente (emancipazione), negativamente (sradicamento), o in tutta la sua ambiguità. Infatti, quanto più ci si allontana dal «tempo esogeno» verso il «tempo socialmente stabilito», tanto più diventa rilevante chiedersi «chi decide» e «in base a quali criteri».

Durante la preistoria, le società di cacciatori e raccoglitori calcolavano il tempo in base ai fenomeni naturali: le migrazioni degli animali, la gestazione, la maturazione delle erbe e delle radici selvatiche. Col passaggio all'agricoltura, l'interesse si spostò dagli orologi biologici a quelli cosmici, all'osservazione delle costellazioni e dei pianeti. Da qui l'invenzione dei calendari, solari e lunari, la nascita dei concetti di giorno, settimana, mese, anno. Ogni stato o popolo istituisce il proprio calendario: particolarissimo è quello ebraico, in particolare per l'invenzione dello *shabbat*, il giorno del riposo settimanale, che non trova corrispondenti nel mondo naturale e che quindi si afferma come forte elemento identitario

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

per un popolo a lungo disperso in mezzo agli altri. Il riposo periodico, a scadenza regolare, è considerato un riflesso della stessa creazione di Dio. Anche per questo Jeremy Rifkin sostiene che «*il sabato costituisce la più antica ed efficace forma di ribellione istituzionalizzata nell'esperienza occidentale*».

Il calendario cristiano riprende da quello ebraico la scansione settimanale e alcune feste (Pasqua, Pentecoste), con aggiunte (il Natale, legato al solstizio d'inverno) e importanti innovazioni (la domenica sostituisce il sabato; la data della Pasqua è volutamente distanziata da quella della Pasqua ebraica).

È nel contesto della società cristiana medievale che nasce una nuova concezione del tempo che porta dalla centralità del *calendario* a quella dell'*orario*. Infatti, a partire dal VI secolo, i monaci benedettini, mettendo l'accento sul lavoro e sulla disciplina, introducono una scansione regolare della giornata, con le sette «ore canoniche» (laudi, prima, sesta, nona, vesperi, compieta, mattutino). Un altro fatto rivoluzionario è l'invenzione, verso la fine del Duecento, dell'orologio meccanico col sistema di scappamento a verga, che superando i limiti dei precedenti strumenti segnatempo (meridiane, gnomini, orologi ad acqua) permette per la prima volta di uniformare la lunghezza delle ore. L'orologio dissocia gli eventi umani dai ritmi naturali, consentendo il passaggio dal tempo *concreto e qualitativo* al tempo *astratto e quantitativo*, misurabile e scomponibile, lineare ed omogeneo.

Conseguenza non prevista dai monaci benedettini né dagli inventori dell'orologio, la nuova concezione del tempo favorisce l'ascesa di una nuova classe sociale, quella dei mercanti, che la porterà alle estreme conseguenze. È quello che Le Goff ha chiamato conflitto tra *tempo della chiesa* e *tempo del mercante*. Per la chiesa il tempo (anche se disciplinato strettamente dalle ore) resta un dono di Dio, un periodo di attesa concesso per prepararsi all'aldilà. Per i mercanti è una risorsa scarsa che si può usare, manipolare, persino comprare e vendere (il prestito ad interesse è una forma di «vendita del tempo»). Prima ancora che Benjamin Franklin affermasse che «*il tempo è denaro*», Leon Battista Alberti nel '400 ammoniva che il tempo «è cosa molto preziosissima», che «*perdesi nollo adoperando*». Nasce una concezione utilitaristica e produttivistica del tempo che, non

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

senza conflitti secolari, con la Rivoluzione Industriale la borghesia emergente riesce ad imporre alle classi lavoratrici. Nel Medioevo, infatti, per contadini e artigiani l'unità di misura del tempo di lavoro era la giornata (il che consentiva una gestione relativamente individualizzata e flessibile); l'introduzione della disciplina di fabbrica, dove è la macchina, seguendo il ritmo dell'orologio, a dettare i tempi, si rivelò un compito estremamente difficile, che richiese un grande dispiegamento di violenza (l'accumulazione primitiva descritta da Marx) e di convincimento (soprattutto tramite le chiese e l'istruzione scolastica).

La logica del tempo lineare, astratto e matematizzabile, giunge al suo culmine nella fabbrica fordista, dove il lavoro, secondo i dettami dell'organizzazione taylorista, è sezionato nei più minuti dettagli, al fine della massimizzazione del profitto e dell'efficienza. La resistenza dei lavoratori al regime di fabbrica inizialmente si attua tramite la diserzione (spesso gli operai si licenziavano dopo poche settimane e tornavano ai campi) o la violenza (i luddisti che distruggevano le macchine, i comunardi parigini che sparavano agli orologi), infine passa sul terreno della contrattazione del tempo di lavoro. Fondamentale è la lotta per le «otto ore» (otto ore di lavoro, otto di riposo, otto di vita). Nasce così, non solo per le classi privilegiate ma per tutti, il «tempo libero», che lentamente si trasforma nel «tempo del consumo». Così anche quello che doveva essere il «tempo per sé» entra nel meccanismo economico, quello che doveva essere tempo liberato dall'affanno e dall'urgenza diventa una sequenza di opportunità da cogliere, con l'angoscia di non riuscire a farlo pienamente.

Questa è la società in cui tutti e tutte siamo stati generati ed educati al punto da ritenerla ovvia e naturale, la società modellata sull'organizzazione di fabbrica, caratterizzata da una forte rigidità dei tempi, una rigidità che in realtà si basa sulla flessibilità, non riconosciuta perché ritenuta ovvia, del lavoro non retribuito delle donne.

Questa concezione ed organizzazione dei tempi è stata sconvolta negli ultimi decenni, potremmo dire sia dal basso che dall'alto. Dal basso: il movimento del Sessantotto e il femminismo, il rifiuto del lavoro salariato e dei ruoli sociali e sessuali codificati. Dall'alto: la rivoluzione informatica che sconvolge i modi di vivere e lavorare consolidati.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

È difficile definire, se non in negativo (i famosi «post»: post-modernità, postfordismo e così via) il regime sociale e del tempo in cui viviamo ora. Rifkin parla di «cultura del nanosecondo» o di «regime del calcolatore». Il computer usa il tempo come risorsa per trasformare impulsi elettronici in informazioni. La compressione dello spazio e del tempo arriva a livelli estremi, accorciando tutti gli orizzonti temporali. Per la speculazione finanziaria il «lungo termine» non va oltre i pochi minuti, la produzione si rimodella in modo da potere rispondere «*just in time*» agli stimoli del mercato. Questo ha ricadute anche sulla vita quotidiana (pensiamo anche alla telefonia cellulare che ci impone una sorta di reperibilità perenne): che sia lavoratore dipendente o autonomo (due condizioni che tendono a confondersi), il nuovo «uomo flessibile» vive un «tempo accorciato», dove è difficile sia fare progetti, sia organizzare in una biografia coerente quella sommatoria di esperienze punteggiate a cui sembra ridursi la vita. La scarsità di tempo di chi lavora convive specularmente, nelle nostre società, con l'eccesso di tempo «vuoto» a disposizione degli anziani e dei disoccupati di lungo periodo, una sperequazione fonte di disagio da entrambi i lati.

Non a caso, negli ultimi anni, il tempo è diventato terreno di conflitto politico e sociale. Anche del tempo, rimodulazione dei tempi della città, proposte di nuove riduzioni dell'orario di lavoro (le 35 ore), sono tentativi di risposta della società e dei singoli alle dinamiche economiche che spingono verso la saturazione totale del tempo, la colonizzazione del tempo di vita da parte del lavoro, l'espropriazione del tempo della riproduzione, della socializzazione, della creatività da parte della logica del profitto. Senza arrivare, con Rifkin, a parlare di «guerre del tempo», possiamo ipotizzare che il futuro vedrà crescenti conflitti tra la logica dell'efficientismo esasperato, il cui coronamento sta nell'utopia della «società permanentemente attiva» (per cui non valgono distinzione tra giorno e notte, tra giorni feriali e festivi, tra stagioni diverse); e le rivendicazioni di un «tempo sensato», di una società più «lenta» e più vicina ai ritmi della natura (il che implica una maggiore sobrietà nei consumi). Le chiese, che come il popolo ebraico si rifanno a un Dio nella cui creazione il culmine è il sabato, cioè il riposo, non dovrebbero avere esitazioni su da che parte stare.

Tempo interno e tempo esterno

di ANTONELLA VISINTIN

C'è, c'è sempre stato nell'autocoscienza umana un tempo reale ed uno percepito, un tempo sensato ed uno sprecato, saturato, sfruttato, organizzato. Ma l'espansione della soggettività ne aumenta la percezione e con essa l'insofferenza alla costrizione; l'illusione della libertà fa sentire più insostenibile lo stress.

La dialettica fra tempo esterno e tempo interno è stata ampiamente tematizzata nel secolo appena concluso nell'ambito di tre filoni di conoscenza: nella scienza, nell'arte e nella narrazione. Fra gli esempi che vedremo, in tutte e tre prevale una definizione di tempo come organizzatore soggettivo forzato dentro il tempo sociale.

La teoria della relatività mostra, infatti, che il tempo, pur con fattori di indeterminazione, si contrae in rapporto alla velocità. Esso esiste in relazione al movimento e al cambiamento: dunque possiamo averne solo una percezione relativa e non assoluta.

La musica ci insegna, invece, che non ci apparteniamo e dobbiamo ascoltarla per ascoltarci, e quindi che il tempo relativo prende misura nelle relazioni, mentre nella pittura cubista, in cui la realtà viene destrutturata e ricomposta, è rappresentabile un tempo interiore che lega la realtà osservata e interiorizzata allo spazio tempo intuitivo, in una ricomposizione della sensazione fra dentro e fuori.

Infine, la storia, così come la letteratura, da un lato provano a dare un'apparenza di organicità al fluire dell'esperienza di un'interiorità (non necessariamente) sensata e di un mondo esterno insensato, scandito da un tempo oggettivo come nemico cui opporsi. Dall'altro suggeriscono che non vi è un senso trascendente al di

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

là del mondo insensato, né una salvezza nell'interiorità, perciò dobbiamo accettare il non senso e la sua paradossalità intrinseca senza attendere alcuna redenzione del tempo. Ci resta un tempo soggettivo come spazio delle spiegazioni ultime e della consapevolezza dall'interno del non senso, nel tentativo di cogliere una ragionevolezza che sempre sfugge.

Tutto ciò sostanzia la nostra vita quotidiana (oggetto persino di una scienza come la crono-psicologia che studia i ritmi dei viventi) nella quale riescono a coesistere una grande considerazione per l'individualità e uno scarso riconoscimento del suo diritto al ben-essere, e quindi permane un problema di controllo e di contrattazione sul tempo.

È previsto, al massimo, uno spazio privato per la lamentazione, mentre la soluzione del disagio è affidata alla creatività personale e sembra non passare una discussione politica generale sui tempi di vita, peraltro necessaria per diverse ragioni.

Per esempio perché ancora la divisione sessuale del lavoro fa gravare largamente sulle donne la funzione riproduttiva («mia madre non stava mai seduta a tavola, nemmeno la domenica...»), rendendo così dispari il punto di partenza nel rapporto fra tempo per sé e tempo di servizio, e perché su di essa si è innestata la disarticolazione dei soggetti sociali funzionale all'era globale del capitalismo.

La piega presa dalla storia sembra dunque allontanarsi dalla profezia di Keynes che nel 1930 preconizzava che la disoccupazione tecnologica era premessa per la soluzione dei problemi economici dell'umanità entro un secolo stante il controllo demografico e l'assenza di guerre: «vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni principi più solidi ed autentici della religione e della virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole».

Ma rende altresì obsoleto anche l'articolato dibattito sui tempi di vita, orari di lavoro, tempi della città, ... «Cassa di risparmio del tempo», come suggerito dalla fantasia di Michel Ende nel romanzo *Momo*. Per inciso, la metafora della bambina e dei ladri del tempo è di una stringente attualità: se sapremo, infatti, valorizzare la capacità di resistenza dei bambini e delle bambine contribuiremo

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

a mettere in luce un nuovo modo di abitare il tempo e lo spazio – corpo, stanza o piazza che sia –, nuovi ritmi per l'ascolto dei tempi interiori e della scansione del tempo che ci circonda, nuove gerarchie dell'utile e dell'inutile.

Il tempo, dunque, fa parte del contratto sociale (le Banche del tempo hanno fra gli altri il pregio di rendere trasparente l'unità di misura) e per questo deve poter trovare equilibri individuali affinché la vita valga la pena di essere vissuta in tutte le sue stagioni e possibili articolazioni.

Non soltanto nella estenuante fatica di difendere un tempo per sé ma anche nella disponibilità al dono nell'economia della solidarietà e nell'orizzonte della libertà, tema caro all'elaborazione femminista, ed eccedente il quadro liberal democratico. Libertà come esperienza, pratica di relazione, apertura del soggetto all'esterno esercitata in un tempo separato per ricomporre un punto di vista sul mondo, così da giungere al termine dei giorni con quella sazietà di cui parla la Bibbia.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

ALLE ORIGINI DEL NOSTRO TEMPO

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Il tempo nella concezione biblica

di GIORGIO GIRARDET

Tempo “misurato” o tempo “vissuto”? Qui sta la differenza essenziale fra la visione biblica del tempo e quella moderna.

“Misurato” è il nostro tempo, simile ad una retta infinita su cui si collocano i segmenti delle singole esistenze. Per noi ogni evento ha la sua collocazione precisa nel tempo, è segnato da una data, con un prima e un poi, un passato e un futuro. Il prima determina il poi e il futuro è in salita perché ci aspettiamo (nonostante ogni delusione) che il domani sia migliore di ieri, che cioè ci sarà un progresso. Inoltre, a partire dal Settecento, la retta infinita del tempo storico (e di quello cosmico) ha trovato nell'«era cristiana» il suo punto zero, contando i tempi precedenti all'indietro, con numeri negativi, con una convenzione paradossale, che non ha riscontri nei calendari di altri popoli e di altre civiltà.

Al centro del tempo sta dunque la data (presunta) della nascita di Gesù, ovvero dell'era cristiana: una convenzione che non intende rendere omaggio a Cristo, «centro della storia», ma permette di misurare anche un tempo senza principio, il tempo di un passato indeterminato, che si è introdotta ed è divenuta universale da quando geologia e paleontologia hanno resa insostenibile la datazione tradizionale che contava il tempo dalla creazione del mondo e che, con faticosi calcoli sulle età dei patriarchi della Genesi, affermava che l'anno uno dell'era cristiana era il 3570 dalla creazione.

Un tempo misurabile, dunque, il nostro, fino alla frazione di secondo. Meno misurabili, ma pur sempre sequenziali, sono invece i calendari ciclici di molte civiltà antiche e orientali, dove il tempo in qualche modo «ritorna» su se stesso, e quindi si ripete, in un ritmo circolare che fa pensare a un'eterna musica del cosmo.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Non così la Bibbia. Certo anche la Bibbia misura i tempi della vita, e parla di giorni, settimane anni. Ma già di secoli è difficile parlare, e se in una traduzione leggiamo "secolo", l'originale ebraico parla di epoche, o ere, cioè di un tempo eccezionale e non misurabile.

Nella Bibbia dunque il tempo non si misura, ma si vive. Mancano infatti nell'ebraico dell'Antico Testamento i termini esatti per indicare il «passato» e il «futuro», ma vi si parla piuttosto dei giorni dell'uomo, dove quello che è determinante è l'esperienza vissuta personalmente di un qualche evento, che ha cambiato il quadro dell'esistenza e che resta perciò perennemente presente.

Da questi giorni dell'uomo parte la riflessione sui giorni di Dio, che si estendono dai giorni antichi per arrivare, in un mondo sostenuto da Dio, ai giorni della fine, o meglio al compimento finale. Tutto il tempo è contenuto e abbracciato dalla presenza attiva di Dio, quasi un guscio, una conchiglia, che tutto avvolge e che rende secondari i mutamenti della vicenda umana.

Di questa visione del tempo personale e cosmico gli elementi fondamentali sono la memoria e l'attesa. La memoria è la presenza e l'efficacia perdurante del vissuto (del «passato») davanti a Dio; l'attesa è la speranza e la fiducia che Dio continua ad operare, nel presente e nel futuro.

Queste due dimensioni fondamentali dell'esperienza del singolo sono il paradigma per intendere le gesta di Dio nel tempo, la vita del popolo e la sua storia, che si svolge anch'essa fra memoria e attesa. L'Antico Testamento fa continuamente memoria dei grandi atti passati di Dio, anzi tutto l'insegnamento scritto e codificato (la Torà) è nella sostanza la memoria dei fatti antichi, che sono incessantemente ricordati, in ogni festa del popolo, in ogni «confessione di fede» e in ogni recitazione della Legge: tutto è memoria dei grandi atti di Dio. Ed è la memoria che apre al futuro e che si fa promessa e garanzia nel presente. «Ricordati (memoria) di tutto il cammino che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto fare in questi quarant'anni nel deserto ... osserva (presente) i comandamenti ... perché il Signore, il tuo Dio, sta per farti entrare (attesa e speranza) in un buon paese» (Deut. 8,2-7).

L'attesa è l'altra grande dimensione del tempo vissuto, su cui si concentra la predicazione dei profeti. Alla fine Dio ristabilirà il

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

suo popolo, e un patto nuovo renderà attuale e rinnoverà il patto antico (Ger. 31,31).

Quando poi Israele, nella sua attenzione liturgica e sapienziale, si mette a riflettere, o più esattamente a meditare, su Dio e le sue opere il paradigma memoria/attesa viene applicato all'intera opera di Dio: ogni cosa è sua fin dal principio (Gen. 1), suo è il mondo con tutte le sue creature, suo è il leviatano, lo spaventoso mostro marino, con cui egli ama scherzare (Sal. 104,26). E sua è la fine o, più esattamente, il compimento del mondo quando nel giorno del Signore l'universo intero sarà portato alla perfezione e alla pace. Il tempo è sempre il tempo vissuto, visto nella dimensione dell'intero universo.

Più tardi, quando la meditazione di Israele si dovette confrontare con il pensiero filosofico degli altri popoli che del mondo e del tempo e di Dio avevano visioni diverse, essa dette vita ad un abbozzo di una storia universale del mondo nella quale il Dio di Israele, il Dio unico, è l'unico Signore e quindi necessariamente il creatore. Non è un caso che la Genesi si apra con lo stupendo poema del racconto della creazione. E che il suo tempo sia unico e non misurabile come avviene per il tempo umano: «mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri ch'è passato, come un turno di guardia di notte» (Sal. 90,4).

Dio è unico, Signore della storia e Signore egualmente di tutti gli umani. In questa conchiglia immensa, in questo quadro di un'illimitata protezione, il Signore del principio è anche il Signore del compimento (non di una "fine del mondo", della quale non si parla), cioè della riconciliazione finale, che i profeti avevano avuto il compito di annunciare.

Lo stesso vale per il movimento di Gesù e della prima comunità cristiana, che vivono l'evento unico annunciato dai profeti. Neppure quello era tempo misurato, come il nostro, ma tempo vissuto: nell'esperienza del singolo e nella prospettiva del popolo, fra creazione e compimento. È il centro del tempo, quando Dio mantiene la promessa, mette fine all'esilio e restaura il regno; ed è il momento della fine, a conclusione e scioglimento del dramma.

E siccome «fine» in greco si dice *eschaton*, tale visione di un tempo che corre verso il suo compimento sarà detta escatologia.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Un termine che anche oggi vede la storia umana aperta al suo compimento metastorico, e che ritroviamo, secolarizzato, nei miti del progresso infinito e di una società senza classi, di pace e giustizia.

Fra il principio e la fine, avvengono i momenti forti del tempo vissuto: dopo i lunghi periodi intermedi di solitudine e silenzio, quando «la parola del Signore è rara» (I Sam. 3,1) e quando non ha senso misurarne la lunghezza, avviene il tempo forte, il *kairòs* quando il Signore agisce, e l'eco ne rimbomba per i tutti i secoli. È la pienezza dei tempi, è il giorno del Signore.

Il tempo nella storia della filosofia occidentale

di LUCA BASCHERA

1. IL TEMPO E LA STORIA: INIZI DI UNA RIFLESSIONE

Come spesso accade, il modo migliore di iniziare lo studio di un concetto è di concentrarsi sulla parola che lo esprime, studiandone il significato attraverso l'etimologia: veniamo così a sapere che il latino *tempus* deriva dal verbo greco *témno*, che indica il tagliare, il dividere. Ma che cosa divide il *tempus*, se non l'*aevum*, cioè a dire il tempo inteso come continuo inesauribile e senza principio? Fin d'ora vediamo, quindi, che secondo gli antichi il tempo – inteso come tempo del divenire, della nascita e della morte – per essere compreso, doveva essere posto in connessione con una *misura*, con un principio immutabile che rendesse ragione della molteplicità caotica e sconnessa del divenire temporale. Il problema della comprensione del tempo era, per così dire, analogo a quello della comprensione dei molti rispetto all'uno: e se fu proprio il filosofo dell'Essere uno e unico, Parmenide, ad attribuire per primo all'eternità il significato più interessante di essa, cioè a dire quello di assenza di durata, di eternità intemporale; dobbiamo a Platone l'uso specifico del termine *aiòn*, nel senso appunto dell'eternità, e non della mera durata indefinita. È nota d'altronde la grande importanza delle indagini aristoteliche intorno alla connessione fra tempo e durata dei mutamenti, attraverso le quali il Filosofo giunse alla celebre definizione del tempo come «numero del movimento secondo il prima e il poi».

Ma che dire a proposito del tempo in quanto tempo storico, cioè a dire in quanto durata non dei singoli mutamenti fisici, ma

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

della totalità dell'agire umano sulla scena del mondo? Se è certo che l'indagine filosofica non avrebbe potuto non occuparsi di simili questioni, altrettanto certo è che la *filosofia della storia* nacque molti secoli dopo la fine dell'epoca classica. Per filosofia della storia si può intendere quella specie di riflessione che tende anzitutto a rendere ragione della successione delle epoche del passato: «Perché gli eventi si sono succeduti precisamente così e non altrimenti?». La domanda della filosofia della storia è quindi anzitutto una domanda di *senso*, le cui risposte tentano di conferire significato alla congerie, altrimenti disgregata, di eventi politici, bellici, culturali. Ma, visto che «il problema della storia non può essere risolto sul suo stesso piano» e che «gli avvenimenti storici in quanto tali non contengono il minimo riferimento a un senso ultimo e comprensivo» [KARL LÖWITH, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano 1989, p. 213]; rispondere a quella domanda significa anche sempre identificare un *telos*, uno scopo ultimo verso cui il corso storico si muove, e al quale tende come al proprio compimento. Ciò che dona significato allo scorrere del tempo storico in ogni sua parte è dunque simile a una *causa finale*, che produce il movimento poiché lo dirige verso di sé: la storia può essere considerata un tutto organico e compiuto, solo se si comprende, per così dire, il suo *a che*.

È facile comprendere, allora, per quali motivi i greci non ebbero interesse a simili speculazioni: la loro stessa idea del mondo come di un cosmo – che, se non escludeva del tutto la possibilità di un inizio e una fine (come in Aristotele), almeno rendeva questi ultimi indefinitamente ripetibili (Empedocle, Stoici) – vi si oppone esplicitamente. In nessuno dei grandi storici greci è dato ritrovare un preoccupazione intorno al *senso*: neppure Polibio, che pure pare riferire il corso della storia precedente all'avvento della potenza romana, identifica un vero e proprio fine della storia. Sono note, infatti, le parole che egli fa pronunciare a Scipione dopo la caduta di Cartagine, secondo le quali il medesimo destino sarebbe toccato, un giorno, a Roma stessa: la fortuna è incostante e tutti sono destinati a cadere, presto o tardi, sotto i suoi colpi; nulla di nuovo v'è sotto il sole. Si deve allora riconoscere che «pensare al possibile capovolgimento del destino nel momento del maggiore trionfo si addice a una personalità grande e compiuta, degna di

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

essere ricordata. [...] Là dove la sensibilità classica è viva, questa rimane la saggezza ultima dello storico» [Ivi, p. 29].

Si dovrà attendere il Cristianesimo, con la sua soteriologia e le sue preoccupazioni escatologiche, per veder sorgere anzitutto una *teologia* della storia, e poi, attraverso successive modificazioni, le diverse *filosofie* della storia di epoca moderna.

2. TEOLOGIA E FILOSOFIE DELLA STORIA

Volgendoci dunque a considerare le riflessioni intorno alla storia, condotte all'interno di un'orizzonte cristiano, non possiamo non prendere in esame l'opera di Agostino di Ippona. Nel *De Civitate Dei contra Paganos*, il Dottore della Grazia elabora una prima compiuta teologia della storia, confutando la visione ciclica del tempo propria del pensiero greco, e fornendo una chiave interpretativa del corso storico che tiene conto delle aspettative escatologiche cristiane. L'opera, come è noto, fu concepita in chiave apologetica all'indomani del sacco di Roma del 410 d.C., per difendere i cristiani dall'accusa di essere stati, a motivo del loro abbandono delle credenze pagane tradizionali, la causa della caduta dell'urbe: l'ira degli dei, offesi da cotale oltraggio, si sarebbe così abbattuta sulla più grande e potente città dell'epoca. Come si è detto, d'altronde, Agostino non si limitò a un orizzonte apologetico, ma elaborò una vera e propria interpretazione dogmatica del Cristianesimo nella storia universale, facendo leva sulle due nozioni di *civitas Dei* e *civitas terrena*. La storia, dal punto di vista della prima non è che un *interim*, una sorta di tempo intermedio che ci separa dalla venuta del Regno: è il tempo del pellegrinaggio dei *viatores*, dei credenti che percorrono la propria via attraverso il deserto, vivendo *in* questo mondo senza essere *di* questo mondo. Se il pellegrinaggio è la condizione per così dire normale della *civitas Dei*, la storia politica cioè a dire la storia della *civitas terrena* mostra, dal canto suo, nient'altro che il vano susseguirsi di regni e potenze la cui esistenza si svolge sotto il perenne segno del peccato. Non è, dunque, possibile trovare in

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Agostino una filosofia della storia, nel senso di una ricostruzione degli eventi mondani tesa a dare loro un senso, a iscriverli in un qualche processo o progresso: il *procursus* della storia profana è vanità, quello della storia sacra è *peregrinatio*. L'unico progresso possibile è quello verso una sempre più netta distinzione fra fede ed empietà, fra Cristo e Anticristo. Più che una filosofia della storia, troviamo qui una descrizione della *storia escatologica della fede* che è, per definizione, segreta, sotterranea rispetto a quella secolare: essa compie il suo corso non con marce trionfali, ma al termine di un pellegrinaggio duro, durante il quale è sempre esposta ai colpi dei persecutori.

Se ci spostiamo in avanti di otto secoli, troviamo, ormai in epoca basso medievale, una singolare figura di monaco cistercense, la cui opera ha avuto grande rilevanza per gli sviluppi della filosofia della storia in epoca moderna. A Gioacchino da Fiore va, infatti, il merito di avere per primo elaborato un *piano* della storia orientato verso un'epoca finale, bensì, ma ancora *storica*. Con ciò non si vuole insinuare che Gioacchino riportasse l'*eschaton* («ultimo, estremo»; di qui *escatologia*, ovvero *scienza delle cose ultime*) a un orizzonte interamente storico: egli mantenne la trascendenza della fine rispetto al corso della storia, ma pose quella a coronamento di un'epoca storica futura, ancora da venire, che, pur nel suo carattere di cosa *penultima*, è ciò verso cui l'intera storia universale di fatto tende. Il riferimento è qui alla così detta epoca dello Spirito, la quale, secondo l'interpretazione trinitaria tipica del monaco cistercense, dovrà fare seguito all'epoca del Padre (conclusasi con l'Incarnazione) e a quella del Figlio, nella quale tuttora viviamo. Solo al termine dell'epoca dello Spirito, con il ritorno di Elia, giungerà la fine del mondo: ma, differentemente da ciò che si è visto in Agostino, secondo Gioacchino esiste, *entro* i confini della storia, un tempo alla cui realizzazione piena sono ordinati i precedenti eventi. Questa è certamente la prima importante caratteristica della proposta gioachinita, di cui si deve tenere conto: l'ultima epoca è *interna* alla storia; così dicendo, nonostante che si continui a porre il definitivo compimento al di là del tempo, la trascendenza della fine non può che risultare indebolita. Altrettanto interessante risulta il fatto che Gioacchino precisi come le diverse epoche, ciascuna delle quali è necessaria e indispensabile, si sovrappongano parzialmente

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

L'una all'altra: per esempio, è opinione del monaco cistercense che la terza epoca abbia già avuto inizio con la predicazione di San Benedetto, per quanto i tempi non siano ancora divenuti maturi per la definitiva sostituzione dell'ordine dei monaci a quello dei sacerdoti. Ma sostenere che oggi si prepara il mondo di domani, ovvero che il presente è gravido del futuro, non significa altro che avanzare l'idea che nella storia vi sia un *progresso*. La storia del mondo, allora, non è più semplicemente un *interim*, un semplice intervallo fra l'Incarnazione e la Parousia, ma un corso di eventi ordinati a uno scopo intrastorico; e lo stesso Karl Löwith ritiene di poter parlare, a proposito del pensiero di Gioacchino, di una sorta di «storicismo teologico».

Atteso ciò, non pare ancora chiaro, tuttavia, perché le speculazioni di un monaco del XIII secolo debbano essere ritenute fondamentali per la comprensione delle filosofie della storia di epoca moderna. Il fatto si è che, per quanto il pensiero di Gioacchino sia ancora interamente teologico, può tuttavia essere qualificato come uno «storicismo». In particolare, secondo una proposta interpretativa che fa perno sul concetto di *secolarizzazione*, le diverse filosofie della storia elaborate fra i secoli XVIII e il XIX, non farebbero che tralasciare progressivamente ogni riferimento di matrice religiosa, mantenendo però ben ferma l'idea di un progresso orientato all'instaurazione di un nuovo, e migliore, ordine. L'epoca moderna si inaugurò, almeno secondo un consolidato *cliché* storiografico, per un verso con lo shock provocato dalle nuove scoperte geografiche e scientifiche (rivoluzione copernicana), le quali fecero crollare la visione tradizionale del mondo, rendendo in qualche modo *superato* il modello del «grande racconto biblico». D'altra parte proprio quelle scoperte scientifiche, e in particolare i nuovi metodi di ricerca elaborati, suscitarono una sorta di crescente euforia: sembrava finalmente possibile all'uomo scoprire le *leggi* eterne della natura, e con ciò dominarla (*scire est posse*, sapere è potere, secondo il noto detto baconiano). Le riflessioni in tema di filosofia della storia paiono anch'esse aver risentito di questo clima, abbandonando progressivamente ogni riferimento teologico, ma conservando la visione progressiva che alle teologie della storia di stampo gioachinita era sottesa. Se si volessero identificare due opere che costituiscano l'una l'ultimo esempio di una teologia

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

della storia di tipo agostiniano, e l'altra il primo esemplare di una moderna – e secolarizzata – *filosofia* della storia, si potrebbe far riferimento, da un lato, al *Discours sur l'Histoire universelle* (1681) di Bossuet, e, dall'altro, all'*Essai sur les moeurs et l'Esprit des nations* (1756) di Voltaire. In quest'ultimo, che è fra l'altro il primo autore a usare l'espressione «filosofia della storia», non solo vediamo una piena emancipazione dai modelli teologici, ma addirittura una subordinazione della storia della religione a quella della civiltà, che ricomprende in sé la prima.

Ma per intendere appieno la natura delle filosofie della storia, soprattutto di quelle ottocentesche, non pare sufficiente valersi del concetto di secolarizzazione: come era stato fatto notare già da Löwith, e viene posto in evidenza soprattutto da Moltmann, è il millenarismo propriamente detto ad agire in esse, in quanto millenarismo *realizzato*: l'uomo deve sforzarsi, facendo leva sulle proprie forze, di attuare nella storia l'idea millenaristica, costruendo un «regno di Dio in terra». È questa la tensione che vediamo all'opera già in Lessing che, con accenti pienamente gioachiniti, annuncia ai suoi contemporanei l'inizio del «regno dello Spirito»: i tempi sono ormai maturi per superare le ubbie di una religione mitologica, e svelarne il più vero e profondo contenuto etico, il solo capace di compiere finalmente l'«educazione dell'umanità» (*Die Erziehung der Menschheit*, è appunto l'ambizioso titolo dell'opera, apparsa nel 1781, in cui più compiutamente si svilupparono questi temi). Tanto più evidente è la presenza di simili accenti in Hegel il quale, pur così attento a sottolineare la grande importanza del «negativo», non esita a definire la storia come il «prodotto della ragione eterna», la cui «sostanza» è costituita dal «corso razionale e necessario dello spirito del mondo» [GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941, pp. 10, 28]. Né animati da un diverso spirito appaiono il materialismo dialettico di Marx, o la filosofia positiva di Comte, pur nelle radicali differenze teoretiche che dividono questi autori. Se per il primo il fine escatologico è la rivoluzione mondiale, che il «proletario» realizzerà; per il secondo la storia muove inesorabilmente verso la così detta «epoca dello spirito positivo» nella quale, essendosi ormai lasciati alle spalle i sogni della teologia e le astrattezze della metafisica, ci si volgerà

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

al «vedere per prevedere, allo studiare ciò che è per concluderne ciò che sarà, secondo il dogma generale dell'invariabilità delle leggi naturali» [AUGUSTE COMTE, *Discorso sullo spirito positivo*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 21].

3. LA CRISI DEL NOVECENTO E LA FINE DELLA STORIA

Fu soprattutto in conseguenza dell'enorme catastrofe della Prima guerra mondiale che le ottimistiche visioni della storia iniziarono a vacillare: non solo si dovette riconoscere l'inconsistenza delle opinioni secondo le quali il XX secolo avrebbe inaugurato una nuova era di pace e prosperità, ma si fu posti di fronte a una profonda crisi della cultura e finanche, almeno secondo alcuni, della stessa civiltà occidentale. Che quest'ultima volga ormai al termine, è la tesi di una celeberrima opera di Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente* (1918): in essa si vuole prendere definitivamente congedo dalle fiduciose aspettative per il futuro, che avevano caratterizzato la *belle époque*, e dalla stessa idea di progresso. La civiltà occidentale non progredisce, piuttosto è entrata in quella fase di decadenza che ogni civiltà è destinata a vivere: per quanto continui a protrarre la propria agonia, è nel profondo già morta, e si muove inesorabilmente verso un periodo di senescenza e sterilità spirituali, nel quale gli unici dominatori saranno il denaro e la stampa. La medesima coscienza del negativo che ci attende, si trovava nelle pagine finali de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904), di Max Weber: la ricerca del profitto è ormai divenuta «una gabbia di durissimo acciaio [...] Nessuno sa chi, in futuro, abiterà in quella gabbia, e se alla fine di tale sviluppo immane ci saranno profezie nuovissime o una possente rinascita di antichi pensieri e ideali, o se *invece* [...] avrà luogo una sorta di pietrificazione meccanizzata, adorna di una specie di importanza convulsamente, spasmodicamente autoattribuitasi. Poiché invero per gli *ultimi uomini* dello svolgimento di questa civiltà potrebbero diventare vere le parole: «Specialisti senza spirito, edonisti senza cuore: questo nulla si immagina di essere ascenso

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

a un grado di umanità non mai prima raggiunto»» [MAX WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 240-241]. Vediamo qui espressa la tragica coscienza dei segni di una imminente decadenza cui la civiltà occidentale pare destinata. Il dominio del denaro, della stampa come mezzo di informazione che ha il proprio fine in sé, e il cui valore sempre più si emancipa dal valore dei contenuti che media: tutto ciò si accompagna a una crescente spersonalizzazione e omologazione, di aspetto minaccioso e terribile. Ma se in autori come questi le diagnosi riguardano il futuro, per quanto prossimo, vi sono altri che non esitano ad annunciare che una nuova epoca è già iniziata, o, per meglio dire, che la vecchia era è già finita, e con essa forse anche la storia volge al termine.

È forse interessante considerare ciò che a tale proposito è detto da un teorico del Postmoderno come Gianni Vattimo, ponendo mente in special modo alle sue riflessioni intorno al senso del *post*, e dunque della storia. L'epoca postmoderna non inaugura una nuova era che in qualche modo *superi* la modernità; anzi, proprio l'abbandono di categorie progressive come quelle di superamento e di critica costituisce la cifra peculiare del *postmoderno*. Traendo da Heidegger il termine *Verwindung* (letteralmente: «distorsione») e contrapponendolo alla *Aufhebung* («dialettica» che a un tempo *supera* le opposizioni e *conserva* gli opposti riconciliati) hegeliana, Vattimo vuole porre in evidenza la peculiare logica del Postmoderno: non più una dialettica del superamento, quanto piuttosto una prosecuzione della modernità nel segno della deformazione e finanche del tradimento. Un termine pregnante usato dal filosofo torinese a questo proposito è quello di *remissione*: lo stato della postmodernità è per un verso simile a quello di un convalescente che si rimette *da* un malanno, ma che allo stesso tempo, e paradossalmente, si rimette *a* esso. La modernità – e con essa il pensiero metafisico dell'essere, del fondamento – è finita bensì, ma continua ad agire, ha dei «postumi», lascia delle tracce: è presente a noi nella sua assenza, cosicché possiamo solo ricordarci di essa, in una forma, quindi, indebolita. A questa prospettiva, che esprime, secondo Vattimo, la natura profonda dell'attitudine ermeneutica, corrisponde un peculiare atteggiamento etico: di *pietas* verso il passato di cui ci rammemoriamo, e di tolleranza nel presente. La fine della modernità, infatti, con il suo abbandono della ricerca

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

«violenta» del fondamento, è coincisa con una sorta di *liberazione delle differenze* per la quale mondi, esperienze, situazioni sempre diverse ci si presentano, per così dire, in ordine sparso e al di fuori di una gerarchia: a tutto questo si accompagna una progressiva perdita di oggettività che ha delle notevoli ricadute sulla concezione della storia. Si può parlare, a questo proposito, di *fine della storia* nel senso della fine delle *filosofie* della storia, cioè a dire di quelle costruzioni o ricostruzioni che tendevano a conferire unità al corso storico, in riferimento a un preciso *telos*: a finire è anzitutto l'idea di progresso. Neppure la storia è più alcunché di oggettivo, essendo piuttosto il risultato di un insieme di eterogenei *racconti* intorno a essa. Secondo Vattimo questa situazione, che per un verso non può che produrre un profondo spaesamento, contiene peraltro in sé un tesoro di *chances* positive, in quanto può produrre un nuovo senso della storicità, intesa come apertura tollerante e rispettosa alla contingenza e alla molteplicità delle sue interpretazioni: ci troviamo di fronte a una complessità irriducibile che ci sfida e interroga.

Se in Vattimo si tende a sottolineare ciò che di positivo v'è nella nozione di fine della storia, d'altro segno sono le riflessioni dei teorici della *post-histoire*: a partire da suggestioni già presenti nella *Dialettica dell'illuminismo* (1947) di Max Horkheimer e Theodor Adorno, si pone qui in evidenza come le promesse di emancipazione proprie del Secolo dei lumi siano sfociate nella costruzione di una società, quella contemporanea, nella quale, con il dominio totale della ragione calcolante, si verifica una perdita delle libertà e soggettività umane. Secondo l'antropologo Arnold Gehlen, questa non è che l'inevitabile conseguenza della costitutiva imperfezione dell'essere umano, che deve sovvenire alla sua scarsa sicurezza istintuale con la costruzione di solide istituzioni sociali. È stato poi Francis Fukuyama, nel suo recente libro intitolato appunto *La fine della storia* (1992), ad annunciare che con la fine della guerra fredda e la vittoria dell'America si è attuato il trionfo della democrazia liberale, che garantisce, per mezzo del «mercato globale», il soddisfacimento di ogni bisogno materiale. La storia finisce perché è stato trovato ciò che si cercava: ora all'uomo «post-storico» non resta che prendersi cura del *museo della storia*.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Rappresentazioni non crono-metriche del tempo

di UGO FABIETTI

Nel 1920 lo svedese M. P. Nilsson, pubblicò un libro intitolato *Primitive Time Reckoning*. In esso l'autore sosteneva che nelle società «primitive» (così venivano chiamate in quegli anni) il tempo è concepito in maniera «puntiforme». In queste società i riferimenti temporali non corrisponderebbero infatti a frazioni di un flusso temporale omogeneo e quantificabile (per es. le ore, i minuti primi, ecc.), ma piuttosto a eventi naturali o sociali, oppure a stati fisiologici della persona: «due raccolti fa» per due anni fa, «un sonno» per un giorno, ecc. Queste rappresentazioni temporali erano diverse da quelle elaborate in una società nella quale il tempo quantificabile diventa un rigido sistema di scansione della vita sociale. L'idea che il tempo sia un'entità uniforme, misurabile e frazionabile la quale può essere dedicata al lavoro, al riposo, alle «vacanze», alla ginnastica, alla lettura, allo sport ecc. non è infatti universale. Sono molte le società nelle quali il tempo quantificato non è un dato assoluto regolatore della vita collettiva e individuale. La nostra concezione del tempo, che fa di quest'ultimo un'entità misurabile, è abbastanza recente, ed è strettamente legata ad una idea della produttività così come questa venne emergendo con quello che, ai primi del Novecento, il sociologo tedesco Max Weber definì «lo spirito del capitalismo». L'idea del «tempo come denaro», affermatasi nel mondo occidentale nel corso del XVIII secolo, esprime bene questa concezione della vita consacrata alla produzione di beni e guadagno. Il tempo consacrato alla produzione di beni quantificabili diventa infatti esso stesso qualcosa di misurabile.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Ciò non toglie che anche nella nostra società e nella nostra tradizione il tempo possa avere valenze diverse a seconda dello stato d'animo del soggetto. Non sperimentiamo infatti «strane» compressioni e dilatazioni temporali quando ricordiamo o raccontiamo? In queste circostanze siamo lontani dal tempo della «crono-metria». Fino a non molti anni fa, nelle nostre campagne, i contadini non rappresentavano il tempo in senso cronometrico, ma mediante riferimenti a momenti particolari del ciclo agricolo (la mietitura, la vendemmia...) e il giorno stesso era suddiviso mediante indicatori temporali aventi come referenti attività sociali o stati naturali: dopo colazione, a notte fonda, dopo la «pennichella».... Anche noi usiamo spesso espressioni di questo tipo, ma nel nostro modo di esprimerci esse risultano sussidiarie rispetto a indicazioni cronometriche come: nell'anno 1950; il giorno 20 novembre; alle ore 07. 05.

E tuttavia, il senso di un tempo non quantizzato, ma carico di significati «speciali» è presente a tutte le società che hanno bisogno di rievocare periodicamente l'atto che considerano il fondamento della propria esistenza. Accade da noi con il Natale di Cristo, con il capodanno, con l'idea di un «ricominciamento» del tempo nei calendari maya e cinese.... Lo studioso di storia delle religioni Mircea Eliade ha considerato queste rappresentazioni parte dei «miti dell'eterno ritorno».

L'etnografia è molto ricca di esempi relativi a come le culture prive di «pensiero cronometrico» collocano gli eventi nel tempo. Di solito in queste culture gli indicatori temporali impiegati sono simili a quelli in uso nelle campagne europee sino ad anni recenti. Ma vi possono essere delle variazioni molto interessanti. Alcuni popoli africani, come ad esempio i Tiv della Nigeria, collocano gli eventi nel tempo facendo riferimento all'organizzazione dei mercati, che comprendono cicli di cinque giorni rispettivamente. Tra i Tiv, in cinque località diverse di un determinato territorio, vi sono cinque mercati, uno al giorno in un luogo diverso. Se allora un Tiv dice : «due mercati fa è successa qui la tal cosa» significa che l'evento può essersi verificato da un minimo di sei a un massimo di dieci giorni, visto che per «un mercato» i Tiv intendono un periodo di cinque giorni. Per indicare eventi accaduti di solito a distanza di oltre un anno, molti popoli facevano, o fanno ancora

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

oggi, uso di espressioni come «ciò avvenne quando facemmo la tal cosa». I Trobriand (Melanesia) dicono di un evento verificatosi a una certa epoca: «questo è accaduto quando abbiamo piantato gli orti in quel luogo».

Venendo alle scansioni del tempo giornaliero, molte popolazioni del Madagascar utilizzano ancora oggi, come punti di riferimento, la casa. Le loro case sono orientate sempre nella stessa maniera, per cui a seconda della parte della casa che è illuminata dal sole nei diversi momenti della giornata, essi possono collocare nel tempo azioni ed eventi.

Presso certi popoli l'introduzione del tempo lineare e misurabile è stata «addomesticata» dalle categorie temporali locali. I Baulé (Costa d'Avorio) hanno adottato espressioni del tipo: «alle due», «alle tre» ma, stando agli etnologi che li hanno studiati, utilizzano queste espressioni indicando la corrispondente posizione del sole nel cielo e rappresentandosi «le due» e «le tre» come fasi del giorno, periodi di durata piuttosto che come punti esatti della giornata.

In molte società esiste poi una specie di «doppio regime» temporale. Si tratta di società rurali che sono state inglobate in sistemi statuali a base urbana e commerciale. Tali società hanno adottato, accanto alle tradizionali forme locali di scansione del tempo, il sistema calendariale o cronometrico degli organismi politico-statali dominanti. Tra i Baluchi agricoltori del Pakistan meridionale, ad esempio, i quali pensano l'anno in termini di stagioni e il giorno in termini di «fasi» solari, esiste un sistema di ripartizione delle risorse idriche che si fonda sul calcolo del tempo di scorrimento dell'acqua nei canali artificiali. Il computo del tempo era qui reso possibile, fino a non molti anni fa, dall'uso di elementari congegni ad acqua che consentivano di ripartire in frazioni orarie il tempo giornaliero (dall'alba al tramonto e da quest'ultimo all'alba successiva). Oggi per compiere tali calcoli i Baluchi impiegano i moderni orologi da polso, ma anche ora che il sistema cronometrico moderno è stato pienamente assimilato, essi continuano ad esprimere il tempo come tutte le società rurali: l'anno è diviso in stagioni che servono a collocare gli eventi, e il ritmo del giorno è scandito dall'alba e dal tramonto, nonché dai cinque momenti della preghiera musulmana.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Il tempo non quantificabile è detto tempo «qualitativo». Quest'ultimo non è certo sconosciuto nella nostra società moderna fondata su ritmi temporali quantizzati. Anzi, facciamo riferimento a questo genere di tempo abbastanza spesso, come quando diciamo che una certa cosa è avvenuta «all'epoca in cui i nostri nonni erano giovani», oppure «quando andavamo all'asilo», o che una certa cosa si verifica di solito «quando fioriscono i mandorli». In casi come questi anche noi, come i Baulé, i Trobriand, i Tiv e i Baluchi stiamo «temporalizzando» in relazione a dati concreti, a fatti di esperienza, e non in riferimento ad un tempo astratto, omogeneo e frazionabile.

Esattamente come è avvenuto per la scrittura nel campo della comunicazione, della registrazione della memoria e della elaborazione del pensiero astratto, il tempo cronometrico, espressione di società organizzate sul piano amministrativo, politico e produttivo, tende a imporsi sempre più come modalità dominante, ancorché non esclusiva, di rappresentazione del tempo.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

LE RADICI DEL FUTURO

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Per un tempo diverso nella vita quotidiana

a cura di FRANCO GIAMPICCOLI

Invitati dalla commissione «Globalizzazione e ambiente» a partecipare alla riflessione sul tempo, una decina di persone, valdesi e battisti, provenienti dalla zona di Torino e dintorni, si sono incontrate un sabato pomeriggio per uno scambio di idee: 5 donne e 6 uomini, 3 pastori, 4 insegnanti, 4 impiegati e professionisti.

Siamo partiti scegliendo un argomento che non ci coinvolgeva direttamente: le due concezioni del tempo, quella ciclica (il tempo «naturale», delle stagioni, dell'agricoltura) e quello lineare (il tempo della finalità da perseguire, della produzione di manufatti). Un uomo ha detto che la ciclicità è il tempo della *routine* e quindi della noia, un tempo che non finisce mai abbastanza in fretta. Una donna ha detto che il tempo ciclico è femminile, mentre l'uomo si inserisce maggiormente in quello lineare. Un altro ha detto però che il movimento ciclico è incorporato nell'esistente, dalla cellula all'universo, e che la nostra scarsa partecipazione al movimento della vita costituisce un motivo di auto-distruzione.

Interrogandoci sulle origini storiche dell'alternativa, abbiamo constatato che è la modernità il momento critico di un rifiuto della ciclicità intesa come ritorno (per i cristiani, ritorno al Padre). Con l'Illuminismo si è detto: non stiamo tornando, stiamo uscendo (dall'ignoranza, dall'infanzia dell'umanità, verso un progresso infinito). È così cominciato l'incalzare del tempo che oggi sentiamo essere così in crisi. Ora non si tratta di scegliere l'una o l'altra concezione del tempo, per esempio in base ad una nostalgia della ciclicità, ma si tratta di vivere in modo critico un tempo aperto al futuro ma ricco per quanto è possibile di ritmi e di pause. Siamo stati d'accordo nel criticare l'idea, ancora molto radicata, di un

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

progresso inteso come una linea ascendente, scontata, ineluttabile. Al concetto di progresso meccanico dovremmo sostituire l'utopia della giustizia, da perseguire con le scelte etiche che nel tempo diventano possibili e costituiscono la nostra responsabilità.

Siamo così venuti ad affrontare un tema maggiormente vicino a ciascuno di noi, quello delle scelte etiche all'interno del tempo. E qui è balzato in primo piano il concetto del limite del tempo, e cioè della morte, che mette in rilievo le nostre scelte. Anzi le rende possibile, perché se non vi fosse il limite della morte le scelte etiche diventerebbero irrilevanti. Un pastore ha portato il caso di una cinquantenne, ammalatasi di cancro, alla quale è stata data una scadenza definita: due anni. Questa persona ha lasciato uno scritto in cui testimonia di come ha vissuto il suo tempo manifestamente accorciato: compiendo scelte, come per esempio quella di concentrarsi su determinate cose: «Più amore per le persone che ti vogliono bene e meno attenzione a chi non ti vuole bene. Essere pazienti laddove tendevi all'impazienza, più tranquilli nei momenti inquieti, più duri nei casi in cui eri troppo arrendevole e disposto ad adeguarti troppo facilmente». La conclusione a cui questa persona perveniva con serenità era che «il pensiero della morte valorizza la vita». In effetti è la morte che dà rilievo ad ogni momento della nostra vita. Proprio per il fatto di essere scarso, il tempo della vita ha valore. Ma il carattere positivo del limite che ci è posto diventa negativo quando non è accettato: è questo il peccato originale di cui parla la Genesi. Al pericolo di questa trasgressione siamo esposti continuamente, soprattutto nel nostro tempo, in cui il limite, la morte, è sentito in modo esclusivamente negativo, come limite non accettato che ha come risvolto - dato che il limite non può essere eliminato - l'angosciosa paura della morte: nel clima culturale del nostro tempo, gli esseri umani nascondono la morte e si illudono di nascondersi alla morte. La sfida della fede cristiana non è solo quella di una visione - per quanto inimmaginabile - che si apre al di là del termine della vita: è anche quella dell'accettazione del limite e del vivere i giorni della nostra vita in un rapporto di comunione con il Dio a cui in preghiera diciamo: «I miei giorni sono nelle tue mani» (Sal. 31,16). È stata citata la conclusione di una meditazione biblica pubblicata tempo fa dalla

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Federazione Donne Evangeliche in Italia sul tema del tempo e in particolare su questo versetto: «è tutta qui la preghiera, è tutta in questo «io» che incontra un «tu» nel cuore della vita. Allora, da quell'incontro, nasce la scoperta che proprio tutti i miei giorni, quelli della giovinezza con l'allegria e con i suoi spaventi, quelli dell'età matura con il suo bagaglio, con le sue sicurezze e con i suoi timori, quelli della vecchiaia con la sua saggezza e con la sua fragilità, sono nelle mani amorevoli di Dio nelle quali dimoriamo sia che viviamo, sia che moriamo».

Nel corso del nostro incontro abbiamo più volte percepito con acutezza uno dei maggiori disagi con cui viviamo il nostro tempo e la sua organizzazione: la mancanza di condivisione e di relazionalità. Da una parte la cultura dell'immagine porta ad un rapporto con il mezzo multimediale, televisione, computer, internet, più che con le persone. Non si trova il tempo, e il coraggio, per parlarsi e per comunicare nella famiglia: i bambini manifestano disturbi che sono connessi a problemi di relazione. La fretta perenne con cui viviamo i nostri impegni fanno passare in seconda o ultima fila la disponibilità all'ascolto, all'incontro, allo scambio che va in profondità. Dall'altra si rischia anche un eccesso di relazioni, un pastore soffre particolarmente il sovraccarico di impegni in nome di una disponibilità senza confini che sfiora il delirio di onnipotenza e che diventa intollerabile.

Siamo così venuti a parlare più volte – con desiderio, con nostalgia, con determinazione – del valore del sabato, il tempo biblico del riposo, della pausa, dell'interruzione. La nostra vita non può fare a meno del tempo in cui l'azione fa posto alla meditazione, all'incontro con se stessi e con Dio. Il sabato è nello stesso tempo una disciplina di regolazione della nostra vita e una possibilità di accentramento e di ricarica della nostra esistenza. Non si tratta di ritornare ad impostazioni basate sulla ciclicità - per quanto nella Bibbia sia il sabato della settimana di giorni con il riposo dal lavoro, che quello della settimana di anni con il riposo della terra, che il giubileo come tempo della restituzione iniziale, abbiano un andamento ciclico - quanto di recuperare il senso dell'interruzione, della pausa, che dà senso a ciò che sto facendo, così come l'interruzione finale dà senso alla vita intera. Il sabato è quindi un comandamento,

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

certo. Ma un comandamento in funzione dell'essere umano: non per intralciarlo, limitarlo, imbrigliarlo, ma per aiutarlo a vivere una vita che riceve il senso non dal lavoro ma da un rapporto di comunione con Dio che ha nel sabato, il tempo del coronamento e del riposo, il suo simbolo più alto, una vita che ha come prospettiva «entrare nel riposo di Dio» (Ebrei 3,7 – 4,11).

Il tempo nella vita di una chiesa locale

di DIDI SACCOMANI

Il tempo dedicato al culto, allo studio della parola, alla preghiera, all'accoglienza dei bambini, alla formazione, alla socializzazione con i fratelli e le sorelle.

Kairòs: Il tempo opportuno, il momento adatto.

Salmo 32,6: *«Perciò ogni uomo pio ti invochi mentre puoi essere trovato»*

Salmo 62,6-8: *«Soltanto in Dio trovo riposo; da lui viene la mia speranza. Lui solo è mia salvezza e mia roccia, al suo riparo starò al sicuro. Salvezza e onore per me sono in Dio, in lui la mia difesa e il mio rifugio.»*

Leggendo le parole del salmista viene da pensare che il benessere del credente sia nella ricerca del tempo da passare con Dio, nella preghiera, nella lode, nel ringraziamento da cui derivano speranza, salvezza e onore.

Il credente è onorato di avere un luogo e un tempo da passare con Dio. Dio può essere adorato e pregato in ogni luogo a cominciare dalla mente e nel segreto della «cameretta» (Matteo 6,6).

L'uomo ha provveduto a edificare un luogo specifico dove rendere culto al suo Dio, questo luogo è la «chiesa-edificio», in cui si ritrova la comunità dei credenti. I luoghi di culto dei protestanti sono chiusi per tutta la settimana, vengono aperti la domenica, mezz'ora prima del culto e chiusi subito dopo la fine. Restano aperti sì e no un paio d'ore. Dal lunedì al sabato si svolgono altre attività in locali più piccoli: studi biblici, incontri di giovani, riu-

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

nioni di preghiera, preparazione dei monitori, incontri delle donne, commissioni, consiglio di chiesa, corale, ecc.

Sembrerebbe un'attività frenetica, un continuo ritrovarsi di credenti, onorati e fiduciosi che si riuniscono nel luogo deputato a passare il loro tempo con Dio. Certamente per alcuni è onore e vanto essere chiamati a questi impegni che esplicitano la fede in modo concreto, ma in realtà le cose non vanno in questo modo.

La presenza e la partecipazione alle attività non è così sentita. In una comunità di 100 membri iscritti, la presenza al culto domenicale è di 50-60 persone, 10-15 partecipano allo studio biblico, i monitori sono 3-4, da 10 a 15 i bambini, 5-10 i giovani. Se c'è la corale è composta al massimo da 12-15 elementi, all'incontro delle donne ci sono 8-10 sorelle e manca sempre qualcuno alle riunioni del Consiglio di chiesa e delle commissioni varie.

Gli interessi sociali del credente (lavoro e famiglia, impiego del tempo libero e relazioni interpersonali) vengono quasi sempre e di gran lunga anteposti alle attività della chiesa. L'abbonamento al teatro e ai concerti, la cena di lavoro, i compleanni dei famigliari, i viaggi programmati e gli *hobbies*, gli incontri con amici e parenti, la seconda casa, limitano e restringono il tempo da passare con Dio.

Anche i più sensibili agli impegni ecclesiastici sono talvolta costretti a rinunciare, per esempio, al culto di Natale, perché hanno parenti a pranzo, oppure vengono al culto la domenica prima di Pasqua, perché poi andranno a fare un viaggio approfittando dei «ponti» ecc.

Una volta le chiese si riempivano nelle feste solenni di coloro che venivano benevolmente chiamati «natalini» e «pasqualini», perché si ricordavano di essere credenti e di avere una comunità solo in quelle particolari ricorrenze. Oggi non accade più nemmeno questo. I natalini e i pasqualini sono definitivamente scomparsi e spesso, in queste occasioni, mancano anche i membri di chiesa più assidui, quasi fossero anche loro bisognosi di prendersi una vacanza.

Vacanza da che cosa?

- È troppo il tempo che spendiamo per Dio?
- Sono troppo lunghi i nostri culti, o noiosi?

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

- Il tempo che passiamo la domenica insieme è più che sufficiente per conoscerci?
- Basta il saluto frettoloso e un po' formale alle persone nuove di cui non impariamo nemmeno il nome?

Si potrebbe allungare all'infinito questo elenco di piccole insofferenze rispetto al nostro stare insieme di fratelli e sorelle spesso uniti più dall'appartenenza partitica o dalla tifoseria sportiva che dalla fede nel Signore che ci ha creati e nel suo figlio Gesù mediante il quale siamo stati salvati.

La Parola del Signore ci annoia? Durante la preparazione della liturgia per il culto o in altre occasioni si evitano accuratamente letture di salmi, o di brani biblici o preghiere «troppo lunghi». In oltre cinquant'anni di presenza a culti di vario genere non ho mai ascoltato la lettura del Salmo 119. Un inno di cinque strofe è considerato troppo lungo. Se nel culto viene dato spazio-tempo per un «momento» di preghiere spontanee, il pastore raccomanda che siano brevi. Così che «tutti» abbiano la possibilità di pregare; ma se dopo un breve numero di preghiere il silenzio si prolunga (di solito non sono mai più di tre-quattro le persone che pregano, e in genere sono gli «*aficionados*» della preghiera e spesso la sequenza degli interventi è fissa...), il pastore «interrompe» questo tempo di comunicazione comunitaria con Dio, con una preghiera conclusiva. In oltre cinquant'anni di presenza a culti di vario genere non mi è mai capitato di ascoltare tutta la comunità pregare.

C'è di che interrogarsi sui motivi che non ci «onorano» più di essere amici, vicini, simpatizzanti di Dio, per il quale il nostro «*kairòs*» diventa sempre più ristretto, sempre più ritagliato, più inadatto e inopportuno.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Limite, dipendenza, diversità: dimensioni negative dell'esistenza?

di FRANCO GIAMPICCOLI

Vi sono alcune dimensioni dell'esistenza umana che nella nostra cultura vengono generalmente percepite come negative. Il tentativo di rifiutarle porta, tra l'altro, ad una pericolosa forzatura del tempo che costituisce l'ordito della nostra esistenza. La loro accettazione può produrre invece una distensione più armoniosa della nostra esistenza nel tempo che ci è dato.

La prima dimensione che viene rifiutata è quella del **limite**. La spiritualità biblica ha identificato questo rifiuto come il peccato originale. Come Adamo ed Eva, siamo posti nel giardino dell'Eden con una libertà sconfinata che ha un solo limite: quello di riconoscere il limite. Al centro del giardino c'è un unico divieto di cui non è importante il contenuto, quanto il fatto di esserci e di essere riconosciuto. Il nostro rifiuto del divieto, qualunque forma assuma, è la pretesa di essere illimitati, assoluti, eterni; la pretesa, come dice il Tentatore, di essere come Dio. Per questo il rifiuto del limite si configura come la contraddizione fondamentale dell'esistenza umana da cui non ci possiamo sottrarre, ma da cui possiamo, nella rinnovata accettazione del limite, essere sottratti.

Il rifiuto del limite investe tutti i campi dell'esistenza umana, dalla scienza alla tecnologia, dall'economia alla politica, dall'informazione alla morale. Alla preziosa indicazione dell'apostolo Paolo «tutto è lecito ma non tutto è utile» (I Cor. 6,12), la nostra civiltà ha sostituito l'assioma «è lecito tutto quello che è utile».

Ma è soprattutto nella sfera della vita individuale che il rifiuto del limite acquista il suo carattere di maggiore forza autodistruttiva. Nell'esistenza individuale il rifiuto del limite della vita assume l'aspetto del nascondimento della morte: dai discorsi con i minori,

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

per una sorta di protezione diseducativa; dalla vista negli ospedali, a mezzo di paraventi; dal volto dei cadaveri truccati, in certi paesi, in vista della sepoltura. E d'altra parte il rifiuto del limite della vita si riflette pesantemente nella distorsione e nella forzatura del tempo. Il tempo a disposizione, nella giornata come nella vita, non sembra mai sufficiente e ciò comporta nevrosi e depressioni, in un rapporto disarmonico e stridente tra il tempo oggettivo che scorre indipendentemente dalle nostre scelte e decisioni, e il nostro tempo soggettivo sovraccaricato, compresso o perduto.

Una rinnovata accettazione del limite nell'ambito della fede biblica comporta anzitutto il riconoscimento delle forme particolari in cui si traduce nella nostra vita il rifiuto del limite simboleggiato nel racconto della trasgressione (proprio nel senso di andare al di là del limite) di Adamo ed Eva. È quanto siamo chiamati a fare nel «rientrare in se stessi» (Luca 15,17) individuale e nella confessione di peccato nell'ambito del culto della comunità. Ma subito dopo trova posto una dimensione che può assumere un valore simbolico e liberatorio nella nostra vita: il **riposo**. Non solo come salutare pausa periodica dell'attività lavorativa; ma proprio come accettazione del nostro limite, riconosciuto serenamente e presentato all'Illimitato, all'Eterno, con riconoscenza per il tempo che ci dà. Questo tempo non è un'assurda frazione troncata più o meno violentemente, ma è vocazione a partecipare al tempo di Dio in cui il riposo – nel quale siamo chiamati ad entrare (Ebr. 4,11) – è il coronamento del suo agire molto buono (Gen. 1,31 – 2,2).

La pratica del riposo, non solo settimanale, ma come presa di distanza dal nostro agire che si rinnova continuamente, è l'antidoto che ci è offerto al rifiuto del limite che avvelena la nostra esistenza, una pratica che abbiamo da coltivare come individui, famiglie, comunità, società.

Un'altra dimensione che è sentita come un peso negativo e una realtà dalla quale è bene liberarsi al massimo e appena possibile, è quella della **dipendenza**. Se è comprensibile l'anelito di indipendenza di chiunque, individuo o popolo, è mantenuto in una soggezione coatta che cancella la sua identità e dignità, è meno comprensibile l'ideale di indipendenza come assenza di vincoli, il poter fare a meno di tutti, il non dover niente a nessuno. Il mito

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

dell'autonomia spinge a rendersi indipendenti dai genitori prima, e più tardi dai figli; a stabilire rapporti interpersonali da cui siano esclusi legami che limitino la libertà; a limitare o rifiutare il ricevere per essere liberi dal contraccambio. Portato alle sue estreme manifestazioni, il mito dell'autonomia finisce così per rinchiudere nella più desolante solitudine l'essere umano che è l'animale più sociale e interdipendente del creato.

L'accettazione della dipendenza non è indizio di una crescita che non ha raggiunto la maturità. È il riconoscimento della meravigliosa e impegnativa interdipendenza dell'umanità. Per i credenti questo riconoscimento passa anzitutto per l'accettazione della dipendenza da Dio, invocato come Padre. Ma è in particolare in Cristo che il credente scopre il senso del «dimorare», dell'essere tralcio nella vite (Giov. 15,1-8), di un legame che non è privazione di libertà, di dignità, di autorealizzazione, ma anzi è fonte di pienezza di vita. Non per questo la comunione cessa di essere un rapporto diseguale, di dipendenza, di tralci che separati dalla vite sono sterili, di discepoli che senza il Cristo non possono far nulla. Ma chi nella preghiera ha sperimentato la dipendenza vitale del discepolo nei confronti del Signore, ha conosciuto anche la straordinaria reciprocità della comunione: l'inestimabile dignità dell'essere chiamati amici anziché servi (15,15), il dono del diritto di diventare figli di Dio (1,12).

La **preghiera** è la via di questa scoperta di una comunione che trasfigura la dipendenza senza eliminarla. Essa diventa scuola di relazionalità i cui riflessi investono i molti rapporti, anche di dipendenza, in cui siamo coinvolti, non ultimo quello genitori-figli, ma anche quello pastore-comunità e perfino quello della subordinazione gerarchica. In essi può fiorire il frutto della comunione e dello scambio anziché quello della soggezione e della contrapposizione.

Ma la scuola della preghiera in cui si elabora l'accettazione fruttifera della dipendenza richiede tempo. Non è la recitazione frettolosa o l'invocazione estemporanea che conduce a questa ricreazione continua dei rapporti con Dio e con il prossimo. Ma un tempo di meditazione della Parola e di raccoglimento assorto pur nel contesto della vita e dei problemi quotidiani. La sfida per i credenti inseriti in un tempo vissuto sempre più freneticamente è di trovare tempo per la scuola della preghiera, nel vagone dormiente o chiassoso di un treno di pendolari, nell'auto che si intasa

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

nel traffico mattutino, nel crepuscolo che precede il risveglio della casa o nel buio delle luci che si sono appena spente. Il tempo della preghiera sprema il frutto della dipendenza vissuta nel Signore e allarga l'ambito benedetto della comunione.

Ancora una dimensione sentita comunemente come negativa è quella della **diversità**. Il diverso in quanto non conosciuto incute timore o paura e viene quindi istintivamente rifiutato. Le forme del rifiuto conoscono una gradazione di intensità: dall'indifferenza, all'indisponibilità ad instaurare rapporti, all'ostilità. Ma oltre alla più o meno consapevole paura del diverso, c'è un'altra spinta a rifiutare il diverso: proprio in quanto ignoto, il diverso richiede più tempo ed impegno per essere fronteggiato, conosciuto e accolto. Nella società che teme lo spreco di tempo quanto l'ignoto, si è quindi portati a scegliere i simili, più conosciuti e che non richiedono tempi di avvicinamento e impegno di accettazione. Ma a ben vedere la scelta dei simili anziché dei diversi risulta illusoria. Anche se con differenti gradi di intensità, ogni nostro simile è diverso da noi e nel suo essere ignoto l'incontro con lui comporta timore e dispendio di tempo e di energie. C'è quindi la tendenza a ridurre sempre più la profondità dell'incontro sostituendola con la superficialità dei rapporti.

L'accettazione del diverso, e quindi in ultima analisi dell'altro, passa per un investimento nella **comunicazione**. Questo sembra ovvio nell'ambito di una società che ha sviluppato in sommo grado la comunicazione e i suoi strumenti: telefoni e fax, cellulari e SMS, e-mail e internet. Ma questo sviluppo di strumenti ha anche ridotto il carattere personale della comunicazione riducendola ad un contatto visivo o uditivo. La sfida della comunicazione per il nostro tempo è contenuta nella parola di Paolo «Accoglietevi gli uni gli altri». L'accoglienza è una forma di comunicazione che implica un contatto diretto, che coinvolge l'intera persona e che esige la disponibilità ad un dispendio di tempo e di energia. Il primo passo sulla via dell'accoglienza dell'altro è l'ascolto, che è effettivo solo se l'altro sente di trovarsi di fronte a qualcuno che prende il tempo per incontrarlo. Il secondo è il coinvolgimento, che è effettivo solo se l'altro sente di non essere giudicato. L'ultimo è il miracolo che talvolta accade, il realizzare di essersi accolti gli uni gli altri «come Cristo vi ha accolti alla gloria di Dio» (Rom. 15,7).

Proverbi e modi di dire sul tempo

di MATTEO PASSINI

In questa sezione abbiamo raccolto alcuni proverbi e modi di dire sul tempo e cercato di commentarli con un taglio legato ai contenuti del *dossier*. Ovviamente l'obiettivo è solo quello di fornire al lettore alcuni spunti di riflessione.

«Il tempo scorre incessantemente come l'acqua»

Il primo proverbio è scelto per dare continuità al nostro lavoro, legando il tema dell'acqua (*dossier* 2002) a quello del tempo (2003).

L'acqua è un bene sempre più scarso e prezioso che, ormai ridotto a merce di scambio da accaparrarsi con l'obiettivo del profitto, diventa sempre meno accessibile per i più poveri del mondo.

Il tempo viceversa è una risorsa sempre più abbondante per i poveri, che non hanno lavoro, e più scarsa per i benestanti, impegnati a lavorare il più possibile per massimizzare la loro ricchezza.

Entrambi scorrono incessantemente come dice il proverbio?

Il tempo scorre veloce nelle società ricche, dove tutti sono sempre di fretta e non riescono nemmeno a godere il proprio benessere, e lento in quelle povere, dove sembra non passare mai e quasi cristallizzarsi a causa della sofferenza; l'acqua scorre abbondante per i ricchi e spesso non scorre affatto per i poveri.

«Il tempo è denaro»

Sembra esistere solo una relazione diretta tra tempo e denaro, tale da farli muovere sempre nella stessa direzione: prendere denaro

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

in prestito costa in base alla durata dell'operazione, il costo delle prestazioni lavorative dei professionisti e degli artigiani dipende dalla loro durata, il tempo straordinario dei dipendenti nei contratti di lavoro viene monetizzato.

In realtà, potremmo dire che mentre il perdere denaro ci rende sicuramente più poveri, il perdere tempo ci può arricchire: anche se il tempo non ci basta mai e ne siamo schiavi, dovremmo comunque sentirci liberi di pensare che «perdere» un po' di tempo ogni tanto può significare a volte un guadagno.

«Il tempo è un bene: che tanto n'ha il povero, quanto il ricco»

Nelle nostre società occidentali e del nord, il tempo è un bene raro, scarso per definizione; non c'è tempo per se stessi, non c'è tempo per stare con gli altri, non c'è tempo per leggere, non c'è tempo per passeggiare, non c'è tempo per pensare, non c'è tempo per riposare, non c'è tempo per la ricreazione.

Se considerassimo il tempo come un bene economico, il suo prezzo sarebbe dato dalla legge della domanda e dell'offerta; avrebbe un prezzo solo in condizioni di scarsità e nelle nostre società si tratterebbe di un prezzo altissimo.

In realtà il prezzo di un bene non dipende solo dalla quantità, ma anche dalla sua «qualità»: se non fosse così, i più ricchi sulla terra sarebbero proprio i poveri, che hanno moltissimo tempo a disposizione e non sanno come impiegarlo, ma il loro tempo non è valutato come quello dei ricchi; il tempo dei poveri ha poco valore perché sono considerati senza capacità, senza competenze.

Non c'è quindi «domanda» per il tempo dei poveri e loro non possono vendere l'unica merce che hanno in abbondanza.

Se si trovasse il modo di dare valore anche al loro tempo e il tempo fosse un bene più facile da scambiare, allora i poveri potrebbero migliorare le loro condizioni di vita.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

«Chi ha tempo ha vita»

Avere tanto tempo a disposizione non sempre significa avere un'alta qualità della vita. Probabilmente la vita migliore è quella di chi riesce a ricavare il tempo giusto da dedicare a tutte le cose che reputa importanti; non ha qualità la vita di chi ha troppo tempo a disposizione, né quella di chi non ne ha affatto.

«Non è più il tempo che Berta filava»

Quello di oggi è il tempo dell'economia e delle tecnologie; sono loro che dettano il ritmo, non più la natura come accadeva una volta, e si tratta di un ritmo che accelera continuamente; per fare un esempio, le nuove tecnologie di comunicazione sono oggi disponibili molto più velocemente che in passato: ci sono voluti 40 anni perché la radio raggiungesse negli USA 50 milioni di ascoltatori, 15 anni per una pari diffusione dei computer e soli 5 anni perché internet raggiungesse lo stesso numero di persone.

«Il tempo viene per chi lo sa aspettare»

Mai come oggi la pazienza rappresenta una rara virtù. Oggi vogliamo tutto e subito, non sappiamo aspettare, ma la politica del breve termine non garantisce quasi mai i frutti migliori. Bisognerebbe saper aspettare il momento giusto in ogni occasione ed evitare di forzare troppo il tempo.

«Rode il tempo ogni cosa e non si sente»

Il tempo consuma ogni cosa e lo fa in silenzio; fa il suo lavoro senza far rumore e comunque ottiene i suoi risultati, dimostrando che non è necessario far tanto rumore per raggiungere gli obiettivi. Nel mondo di oggi, spesso chi urla di più ottiene di più, un metodo che non ha senso paragonato al modo in cui lavora il tempo.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

«Il tempo scopre tutto»

I furbi, gli scorretti e i disonesti sperano sempre di farla franca, ma poi tutto viene a galla; pensiamo al mondo delle imprese, specie quelle grandi, dove la logica della massimizzazione dei profitti fine a se stessa porta talvolta i manager o gli amministratori ad andare anche oltre leggi e normative (si veda il recente caso Enron negli Stati Uniti). Si sente allora il bisogno di etica, di maggior responsabilità, anche nel mondo degli affari e dell'economia.

«Ogni cosa ha il suo tempo»

Sono i tempi dell'economia che devono adattarsi a quelli dell'uomo e dell'ambiente, e non viceversa, se vogliamo uno sviluppo sostenibile. Ci sentiamo spesso impotenti rispetto alla possibilità di decidere noi quale dev'essere il tempo per ogni cosa, ma è davvero sempre così?

«Il tempo perduto mai non si riacquista»

Dovremmo pensare di più ai nostri rapporti con gli altri, aver maggior cura delle relazioni con chi ci sta vicino, mettere parte del nostro tempo a disposizione degli altri, altrimenti ci accorgeremo troppo tardi di aver perso un tempo prezioso che non potremo più riacquistare.

«Ogni dì vien sera»

Il momento del riposo è importante, anche il nostro Signore si è riposato.

Ma la società del consumo, dell'aver invece che dell'essere, ci spinge a voler mantenere sempre aperto il commercio, anche alla sera e alla domenica.

Ma come potremo consumare sempre di più se i nostri redditi e il nostro potere reale di acquisto calano in continuazione? Meglio

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

allora riposare, «consumare» bene il nostro tempo, piuttosto che dedicare il nostro tempo a consumare.

«A lasciar ci è sempre tempo»

Portare a casa il più possibile, prendere tutto e non lasciare nulla agli altri, perché il valore delle persone si misura in base a quello che possiedono; individualismo ed egoismo sono i comportamenti considerati più vantaggiosi, quelli che consentono di raggiungere le mete più ambite. Ma il vero ricco è quello che si può permettere di lasciare e di dare qualcosa anche agli altri.

«Bisogna darsi ai tempi»

Non svendiamoci al tempo dettato dal consumismo, esercitiamo il nostro voto quando andiamo a fare la spesa e quando depositiamo i nostri risparmi, cerchiamo di usare tutti gli strumenti che possono in qualche modo farci sperare in un mondo dove non solo la finanza ma anche la solidarietà sia globalizzata, un mondo dove la libertà di circolazione non sia riservata solo ai capitali, ma anche alle persone.

Non diamoci a questo tempo, ma riprendiamoci il tempo per meditare quali possono essere le giuste scelte e adottare uno stile di vita che dimostri amore verso gli altri e verso il creato.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

ESPERIENZE NEL TEMPO

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Adolescenti: amici, nella gabbia del tempo

sintesi a cura di PIERA EGIDI BOUCHARD

«Il tempo: che argomento difficile, anche per un adulto!». Ma il gruppetto di ragazzi e ragazze, dai 14 ai 16 anni, che si ritrova da due anni per il catechismo nella chiesa valdese di Torino, seguiti dalla pastora Dorothea Mueller, non si perde d'animo. Vincendo la timidezza e la problematicità del discorso, si buttano con crescente spontaneità a rispondere, nel tipico sovrapporsi, allegro ma anche riflessivo, delle conversazioni degli adolescenti. David, Ruben, Federica, Valentina, Claudia, Giulia, Alberto: sette in tutto, e ovviamente c'è chi è più pronto, più estroverso, più abituato a dire la sua. Io riporterò, dato lo spazio limitato, alcuni dei loro interventi.

Cominciamo con il presente: *Come lo vivete, come potreste definirlo, il tempo al presente?* Ruben rompe il ghiaccio: «Guardare l'orologio, e subito suona la campanella, a scuola, per l'intervallo!». Federica osserva: «Il tempo è lungo quando si è in classe e ci si annoia»; e Claudia precisa: «Sì, per questo è importante organizzarsi».

Per fare cosa? «Per fare il maggior numero di cose possibili, riposarsi e divertirsi!», dice Ruben. La domanda si sposta dunque sui loro *hobbies* e – oltre al nuoto, a uscire con le proprie amicizie – vengono fuori anche interessi insoliti: «C'è una gara con le mie amiche, su chi legge più libri *horror* o gialli di scrittrici come Agata Christie o Stine», dice Claudia.

E come lo riempite, invece, il tempo noioso? Ruben: «Ci pensa mia madre, a riempirmelo!». Altri: «Andando al cinema, in centro, o a casa di qualcuno, o guardando la TV». Claudia dice: «Lo utilizzo per parlare con le mie amiche, se magari ci sono delle discussioni, o delle cose da chiarire fra di noi, oppure per organizzare qualcosa».

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

E con gli adulti, cosa fate? Battuta di Ruben: «Mi faccio comprare qualcosa!». Come tutti gli adolescenti, l'impressione è che gli adulti siano per loro dei grandi scocciatori che li riempiono di doveri piccoli e grandi, e che il tempo di una giornata-tipo è quindi una specie di gabbia che «tu devi comunque accettare».

Ma se poteste decidere voi, il vostro tempo, cosa fareste? Silenzio.

Come mai non rispondete? chiedo dopo un po'. «Non ci siamo neanche posti il problema, figurarsi! – dice Valentina – Se dovessimo organizzare il nostro tempo, sapremmo come rispondere!».

Mi sembra un po' troppo banale, e riprovo: *Ma ad esempio, nelle vacanze, cosa fate?* «Dormo, mangio, esco», dice lapidario Ruben. E Giulia: «Abbiamo più tempo per uscire con i nostri amici, per praticare dello sport».

Mi sembra un orizzonte un po' angusto: *Nessuno di voi fa del volontariato, ad esempio?* domando. Risponde Valentina: «Io faccio la monitrice: è successo un po' per caso, ma poi Dorothea mi ha chiesto di impegnarmi più seriamente, e io ho accettato».

Ma hanno dei modelli di riferimento, questi ragazzi? Rifletto tra me e me, e domando: *A chi vorreste somigliare da grandi?* Altro silenzio; probabilmente pensano: ma che c'azzecca, questo, con il tempo? Sono le ragazze che rispondono: «A mio padre: lo stimo molto, nelle situazioni mi piace come si comporta, è una persona corretta», dice Federica. «A mia zia – spiega Valentina – riesce ad affrontare le situazioni più difficili senza mai perdere il sorriso». «A un'amica di mia mamma: è simpatica, un po' pazza, nelle situazioni di crisi si comporta con diplomazia», interviene Claudia. I rapporti famigliari, personali, sembrano essere dunque a quest'età ancora i primi referenti.

E che lavoro vorreste fare, nel futuro? «Qualcosa in cui riesca a rispecchiarmi bene e che mi piaccia, ad esempio l'architetto – dice Ruben – e che ti dia anche possibilità economiche, non che ti faccia vivere nelle ristrettezze». Valentina e Federica, invece, sottolineano l'aspetto di un lavoro a contatto con la gente: «Non tutta la vita dietro ad una scrivania!».

Vi piace il mondo così com'è? – domando a bruciapelo. «Nooooo!!!!» è un coro unanime.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Cosa non vi piace? «Andare avanti nella tecnologia ci danneggia», risponde Claudia. «Se ce n'è troppa», obietta Ruben. Si apre una vivace discussione. Li riporto alla domanda (il *tempo* che abbiamo, purtroppo, è quello che è: lo spazio di quell'ora di catechismo). «C'è troppa violenza», dice David. «C'è troppa gente che pur di far bene a se stessa non si preoccupa di fare del male ad altri», osserva Alberto. «C'è gente che si preoccupa solo dei soldi». «C'è gente che fa speculazione». Questi ragazzi sembrano avere idee chiare su quello che non va.

Ma voi, cosa potete fare per cambiare le cose? «Esprimere le nostre idee», dice pronta Federica; «Essere fermi su ciò che si pensa, si dice, si fa», afferma Ruben. «A me non piacciono le persone fittizie, soprattutto se lavorano in ambito politico. Spero che in un futuro prossimo le cose possano migliorare», osserva Giulia, «soprattutto nel Terzo mondo, mi piacerebbe poter aiutare...». «Possiamo cercare nel nostro piccolo di essere corretti noi per primi – dice Valentina – non si può sperare che gli altri lo siano, se noi non lo siamo». L'atmosfera si sta riscaldando, il ghiaccio delle banalità è rotto, e stiamo facendo amicizia.

Come potete mettere insieme il tempo quotidiano e il tempo di Dio? azzardo la domanda. Giganteschi punti interrogativi.

Cos'è secondo voi il tempo di Dio? riformulo più semplicemente. «Quando Dio e tu siete in dialogo», risponde subito Ruben. «Qualche volta questo avviene, nel quotidiano, ma spesso non ce ne rendiamo conto», medita Valentina. «Dio c'è anche quando ci sentiamo vicini gli uni agli altri», dice Giulia. «Quando abbiamo dei problemi», osserva David. «Quando siamo felici», sorride Valentina. «Quando devi fare qualcosa di importante», dice Alberto. «Oppure stare insieme con gli amici!», esclama Ruben. «Me lo spieghi?», rimbecca decisa Federica, «mi sembra che parli a vanvera!». E qui inizia un'altra discussione, in cui io cito Tillich: non è poi così assurda questa considerazione di Ruben, che precisa: «Tra gli amici c'è una comunicazione, c'è un dialogo, e quindi non sei tu solo, ti devi adattare, devi farti accettare...».

Vi sembra più importante il tempo del passato, quello del presente o quello del futuro? «Io sono progressista!», esclama subito Ruben, per me il tempo del futuro! Cerco di immaginarmi,

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

sono curioso di sapere come sarà». Federica, invece, contesta: «Ci fermiamo a pensare troppo al futuro: devi invece pensare anche al passato, alla conseguenza delle tue azioni». Qui inizia un altro dibattito: Per me è importante il presente – dice Claudia – preferisco migliorare oggi invece che domani; ma penso che è importante anche il passato, perché per migliorare bisogna non sbagliare più!». «Approvo», afferma Ruben solennemente, e Valentina annuisce: «Se abbiamo vissuto una cosa, sia bella che brutta, per migliorare non ce ne dobbiamo dimenticare». «Sì – osserva Giulia – però, se uno ha fatto un errore nel passato lo può ricordare e non commetterlo più, però bisogna proseguire senza troppo guardarsi indietro, senza rimpiangere».

Come vi vedete, nel vostro futuro? Le risposte sono gioiose. «Io mi vedo realizzata, dice Giulia, con le mie idee, un lavoro che mi piaccia, e questo non solo per me, anche per la mia famiglia». «In mezzo a delle persone che ci vogliano bene!», esclama a sua volta Valentina, «in mezzo a delle persone che non siano sempre pronte a criticare, ma invece a farti pensare!».

E cosa pensate del vostro gruppo per il futuro? Il senso dell'amicizia è per questi adolescenti il valore più importante: «Vogliamo riuscire ad essere più uniti, disposti ad aiutarci». «Più sincerità, più lealtà». «Bisogna fare qualcosa di utile, nel futuro, non solo tra di noi», conclude per tutti Valentina, «qualcosa che aiuti le persone meno fortunate di noi a vivere meglio».

Migranti: il tempo in un altro continente

a cura di BRUNO GABRIELLI

Francis e Vivian provengono entrambi da famiglie della piccola nobiltà dell'Africa occidentale. **Francis**, cinquantaduenne, è nato a Osino, una cittadina della regione orientale del Ghana. A otto anni si è trasferito con la famiglia a Tema, una grande città confinante con la capitale Accra, dove ha frequentato la scuola fino a una sorta di liceo e successivamente si è diplomato infermiere. A ventidue anni ha intrapreso una carriera militare destinata a durare dodici anni, parte dei quali spesi al servizio dell'ONU in Libano e a Gerusalemme. Dopo un breve periodo in Olanda ha potuto raggiungere degli amici ghanesi a Palermo nel 1992. **Vivian**, 44 anni, è cresciuto fra la città natale di Ondo, in Nigeria, e Lagos, la città più popolosa del paese. A 22 anni, ottenuto un diploma universitario in chimica farmaceutica e formatosi come predicatore locale presso la Chiesa dei fratelli, emigra per un anno in Inghilterra e successivamente in Italia, dove inizia a perfezionare i suoi studi prima seguendo dei corsi parauniversitari di biochimica e poi iscrivendosi al corso di laurea in farmacia presso l'Università di Perugia. Nel 1987 si trasferisce a Palermo e nel 1988 si sposa con una connazionale dalla quale ha avuto tre figli.

Come descrivereste una vostra giornata abituale qui a Palermo? Avete ogni tanto la possibilità di vivere giornate diverse?

Francis: lavorando in proprio come collaboratore domestico – mi occupo delle pulizie in diversi uffici – per me ogni giorno è diverso dall'altro. Qualche volta comincio presto, altre volte un po' più tardi, ma per motivi di salute non supero mai le 8 ore. Il tempo libero lo dedico soprattutto al riposo, alla lettura della Bibbia e di

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

opuscoli evangelici e all'ascolto della musica, che è l'altra mia grande passione. La domenica mattina invece la passo in chiesa (sono membro del consiglio della chiesa valdese al quartiere Noce) mentre il pomeriggio mi dedico alle faccende domestiche.

Vivian: io svolgo un servizio pastorale presso le chiese metodista e valdese della Noce e mi occupo pure di un'associazione, *Il pellegrino della terra*, che aiuta gli immigrati in genere e in particolare le donne africane ridotte in schiavitù dal racket della prostituzione. Si tratta di un lavoro molto impegnativo e vario che mi tiene tutto il giorno in movimento, dalla questura al centro d'ascolto, dalle visite nelle case e negli ospedali a questo o quell'ufficio pubblico per pratiche di vario genere, ai rapporti con gli assistenti sociali e con enti assistenziali - spesso per affrontare emergenze - per non parlare dello studio necessario per la preparazione della predicazione, degli studi biblici, di incontri di preghiera in comunità. Alla mia famiglia riesco a dedicarmi con regolarità solo la mattina presto, quando la riunisco per una mezz'oretta di meditazione e di preghiera prima di recarci tutti quanti al lavoro o a scuola, e la domenica pomeriggio. Gli altri giorni faccio fatica a ritagliare qualche ora qui e là per portare i bambini alle giostre o da un'altra parte. Raramente pranzo o ceno con loro, anche perché la sera non rincaso mai prima delle undici o mezzanotte. E più tardi, anche fino alle due o alle tre, studio per ultimare i miei studi di farmacia.

Non era così a casa vostra, vero? Come scorrevano le vostre giornate in Africa? E come ve le immaginereste oggi?

Francis: beh, certo era molto diverso. Anche se la vita militare mi imponeva orari assai rigidi passavo tutto il tempo libero in compagnia di parenti e amici, magari bighellonando per la città. E se avessi continuato la carriera ora starei andando in pensione e farei progetti per una vita più tranquilla.

Vivian: io invece lavorerei probabilmente in qualche ufficio. Avrei molto più tempo per la famiglia, anche per il culto del mattino, e come tanti, a Lagos, impiegherei poi due ore per andare al lavoro in autobus, che però non è tempo perso: ci si incontra con

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

gente di etnia e lingua diversa, e c'è sempre un bel numero di predicatori di varie confessioni cristiane – soprattutto protestanti ed evangelicali – che salgono e scendono proponendo in inglese, che è la nostra lingua franca, sermoni d'ogni tipo, su come affrontare le sfide della vita, su come amarsi gli uni gli altri, ma che invariabilmente si concludono con vibranti appelli alla conversione a Gesù Cristo.

Ritenete che i ritmi che vivete ora abbiano cambiato il vostro carattere e i vostri rapporti con gli altri: coi famigliari, coi vicini, con gli amici, con Dio? Che cosa vi pesa e che cosa vi manca di più?

Francis: certo la mia vita è cambiata molto da quando mi son trasferito in Europa: mi mancano i famigliari, gli amici, psicologicamente ho sofferto molto. Qui i miei unici veri amici sono i fratelli e le sorelle di chiesa, che però riesco a frequentare quasi solo la domenica mattina, quando ci incontriamo per il culto e lo studio biblico. In Africa non sarei mai solo. Quanto a Dio devo dire che in Africa, pur avendo più tempo a disposizione, per molti anni non gliene dedicavo affatto: pur appartenendo a una famiglia presbiteriana, personalmente mi son convertito solo alla fine della vita militare ritrovandomi in una chiesa pentecostale. Ora che il Signore è al primo posto nella mia vita vorrei avere più tempo per lui e per la chiesa, è quel che mi manca di più. Del resto non posso lamentarmi, ho tempo per lavorare e per riposare...

Vivian: A me manca il tempo per vivere più a contatto con la natura. In Nigeria il sabato e la domenica ero sempre libero, e di sabato andavo in montagna o a pescare con gli amici. Là, inoltre, c'è sempre tempo per gli altri, a cominciare dalla «famiglia allargata» che comprende un po' tutti i parenti, sempre numerosi: non si è mai soli, ci si sta reciprocamente a cuore con tante persone e ci si prende cura gli uni degli altri. Qui non si riesce mai a sapere quando qualcuno ha bisogno, non capisco questo individualismo. Grazie a Dio ho una famiglia cristiana e svolgo funzioni che mi portano a frequentare molte persone. In chiesa mi sento a casa mia anche perché ci sono tanti altri africani, ma molti sono depressi

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

perché non hanno il tempo di incontrarsi, anche per pregare gli uni per gli altri.

Efficienza, velocità, puntualità... Non ritenete che anche i ritmi di vita europei presentino dei vantaggi?

Vivian: L'efficienza è molto importante, ma spesso non tiene conto dei limiti e dei bisogni fisici, morali, spirituali delle persone: sembra d'essere sempre in fabbrica, alla catena di montaggio!

Francis: Nel complesso, in effetti, credo di averci guadagnato: il cambiamento mi ha fatto crescere, anche se mi manca tanto la naturale cordialità con tutti che vivevo in Africa. Qui si va sempre di fretta, nessuno ha mai tempo da perdere con le persone che incontra.

Perché, secondo voi? A che cosa è dovuta questa differenza?

Vivian: secondo me è dovuta all'individualismo, che è al tempo stesso causa e conseguenza di questi ritmi insostenibili. Qui non si può, o non si vuole, essere diversi.

Francis: secondo me non si vuole proprio.

Vivian: io invece non riesco a pensare che questa vita possa piacere a qualcuno. È vero che qui la gente rimane imbarazzata e magari infastidita se anche solo la saluti o le sorridi senza conoscerla, perché ha paura che le ruberai del tempo prezioso. Ma non posso credere che questo piaccia a nessuno.

Francis: se è per questo qui nessuno si ferma neppure ad aiutare quando c'è un incidente per la strada. Sarà perché da noi l'ambulanza non arriva mai, ma fermarsi a soccorrere i feriti è naturale per tutti.

Passato, presente, futuro: in che equilibrio stanno, che valore hanno nella vostra cultura africana?

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Vivian: il passato, soprattutto nella forma della tradizione orale, gioca un ruolo assai importante per la nostra identità: i più anziani raccontano ai più giovani le vecchie storie della famiglia e della tribù. Anche se la maggioranza della popolazione vive concentrata nelle grandi città tutti tornano ai villaggi d'origine durante le vacanze e passano il tempo a raccontare e ad ascoltare le storie di ciascuno, ci si tiene al corrente, ci si interessa alle vicende gli uni degli altri. Il futuro, invece – far progetti, investire per il futuro – non ha la stessa importanza che ha qui, per il semplice fatto che in Africa non è l'età a determinare rigidi confini fra le stagioni della vita di una persona: da noi non c'è un'età per lo studio, poi una per il lavoro e infine una terza età per non fare e contare più nulla. Insomma, si vive maggiormente il presente. Naturalmente è del tutto diverso per gli emigrati che praticamente hanno due vite, una al presente in Europa e un'altra proiettata al futuro di un ritorno in Africa che è il sogno di tutti.

Francis: per la verità anche in Africa la vita può essere abbastanza dura da costringere a rifugiarsi nel sogno di un futuro migliore e assai frequente è la preghiera in tal senso, anche per i propri figli. Naturalmente anch'io sono fra quelli che pregano sempre il Signore di poter presto ritornare nel mio paese, e col suo aiuto dovrei farcela fra non molto.

C'è ancora qualcosa che ritenete importante dire sul tempo, a conclusione della nostra chiacchierata?

Francis: solo che vorrei tanto avere più tempo per visitare e aiutare i malati, i carcerati, le persone in difficoltà.

Vivian: io vorrei sottolineare che sono d'accordo che il tempo è un valore: del resto anche noi in Africa abbiamo un proverbio che dice: «Il tempo non aspetta nessuno». Ma dovrebbe essere speso maggiormente per il bene degli altri.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

PER SAPERNE DI PIÙ

- AGOSTINELLI, M. *Tempo e spazio nell'impresa postfordista*, Manifestolibri 1997
- BIZZARRI, M. *Quel gene di troppo*, Frontiera editore 2001
- CULLMANN, O. *Cristo e il tempo*, Edizioni Dehoniane 1990 (esaurito)
- GASPERINI, G. *La dimensione sociale del tempo*, Angeli 1994
- *Tempo e vita quotidiana*, Laterza 2001
- LE GOFF, J. *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Einaudi 1977
- LEGAMBIENTE, *Documento sull'energia*, luglio 2002, www.legambiente.com
- LINGUA, G. *La storia e le forme della fine*, Paravia 2000
- LOEWITH, K. *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore 1989
- PETRELLA, R. *Il bene comune, elogio della solidarietà*, Feltrinelli 1997
- PIGNATO, C. *Pensare altrimenti*, Laterza 1987
- RIFKIN, J. *Guerre del tempo*, Bompiani 1989
- *Economia all'idrogeno*, Mondadori 2002
- RUGIU, L. (a cura di) *Filosofia del tempo*, Mondadori 1998
- VOCE *Tempo* nel *Nuovo dizionario di teologia biblica* (curato da P. Rossano e altri), Ed. paoline 1988; e nel *Dizionario comparato delle religioni monoteiste, Ebraismo, Cristianesimo, Islam* (curata da A.T Khoury), Ed. Piemme 1998
- VOCI *adesso, ora, oggi, giorno, dopo, eternità, tempo* in *Dizionario teologico dell'Antico Testamento* (E. Jenni e C. Westermann), Marietti 1978-82; e in *Grande Lessico del Nuovo Testamento* (Kittel), Paideia 1965-92

Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia:
www.fcei.it

Commissione «Globalizzazione e ambiente»:
www.fedevangelica.it/glam/glam03.asp
glam@fcei.it

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

IL «CHI È» DEGLI AUTORI

Luca Baschera – Laureato in Filosofia, collabora con le riviste «Protestantesimo» e «Riforma». È organista della Chiesa valdese di Villar Perosa (Torino).

Piera Egidi Bouchard – Insegnante, giornalista, scrittrice, autrice di diversi libri tra cui *Incontri* e altre raccolte di interviste, edite dall'Editrice Claudiana. È pastora della Chiesa battista di Meana (Torino).

Ugo Fabietti – Ordinario di Antropologia culturale nell'Università di Milano. È presidente del Corso di Laurea Specialistica in Scienze Antropologiche ed Etnologiche. Ha condotto ricerche sul campo all'estero, soprattutto in Asia. Ha pubblicato diversi libri tra cui una *Storia dell'Antropologia* (Zanichelli 2001²).

Bruno Gabrielli – Laureato in Lettere e in Teologia, pastore valdese nelle chiese metodista e valdese di Palermo – la Noce.

Franco Giampiccoli – Pastore valdese emerito, vice-presidente del Comitato editoriale dell'Editrice Claudiana; membro del Consiglio della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e coordinatore della Commissione «Globalizzazione e ambiente».

Giorgio Girardet – Pastore valdese e professore emerito di Teologia pratica alla Facoltà valdese di teologia. Coordina la Commissione permanente per la formazione pastorale delle chiese valdesi, metodiste e battiste.

Giorgio Guelmani – Laureato in Discipline economiche e sociali. Collabora con la rivista «Giovantù Evangelica» di cui è stato condirettore dal 1995 al 2003. Fa parte della Commissione «Globalizzazione e ambiente».

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Anna Maffei – Pastora battista a Napoli, vice-presidente dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia, vice-direttore della rivista «Riforma», settimanale delle chiese battiste, metodiste e valdesi.

Gianni Mattioli – Presso la facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Roma «La Sapienza» insegna Fisica matematica per il corso di laurea in Matematica e Fisica sperimentale per il corso di laurea in Scienze ambientali. Insieme ad altri ha fondato il Movimento Ecologista. Deputato dal 1987 al 2001, nella penultima legislatura ha fatto parte dei governi dell'Ulivo come sottosegretario ai LL.PP. e poi ministro per le Politiche comunitarie.

Matteo Passini – Laureato in Economia, direttore generale di Banca Etica dalla sua fondazione, insegna Finanza etica come docente a contratto all'Università di Bologna (sede di Forlì). Fa parte della Commissione «Globalizzazione e ambiente».

Didi Saccomani – Ha una lunga esperienza di lavoro nelle chiese battiste, attualmente nella chiesa di Torino Lucento. Fa parte della Commissione «Globalizzazione e ambiente».

Antonella Visintin – Laureata in Economia, fa parte di diversi organismi ecumenici a livello europeo e della Commissione «Globalizzazione e ambiente».

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

INDICE

Introduzione di ANTONELLA VISINTIN	5
Tracce di eternità di ANNA MAFFEI	7
<i>Il tempo in cui siamo sommersi</i>	11
Dalla quantità alla qualità: un'utopia obbligata di GIANNI MATTIOLI	13
Lavoro e misurazione del tempo di GIORGIO GUELMANI	19
Tempo interno e tempo esterno di ANTONELLA VISINTIN	23
<i>Alle origini del nostro tempo</i>	27
Il tempo nella concezione biblica di GIORGIO GIRARDET	29
Il tempo nella storia della filosofia occidentale di LUCA BASCHERA	33
Rappresentazioni non crono-metriche del tempo di UGO FABIETTI	43

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.

Le radici del futuro 47

Per un tempo diverso nella vita quotidiana
sintesi a cura di FRANCO GIAMPICCOLI 49

Il tempo nella vita di una chiesa locale
di DIDI SACCOMANI 53

Limite, dipendenza, diversità: dimensioni negative dell'esistenza? di FRANCO GIAMPICCOLI 57

Proverbi e modi di dire sul tempo
di MATTEO PASSINI 61

Esperienze nel tempo 67

Adolescenti: amici, nella gabbia del tempo
sintesi a cura di PIERA EGIDI BOUCHARD 69

Migranti: il tempo in un altro continente
sintesi a cura di BRUNO GABRIELLI 73

Per saperne di più 79

Il «Chi è» degli autori 81

Finito di stampare il 6 giugno 2003 - Stampatre, Torino

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.



Mediterraneo: un mare di spiritualità
Le donne dicono le fedi

a cura di Bruna Peyrot

Nostro tempo, n. 76

pp. 183

€ 12,50

ISBN 88-7016-427

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.



Jacques Légeret
Amish
Una comunità «fuori dal tempo»

Nostro tempo, n. 77

221 pp.

€ 14,80

ISBN 88-7016-433

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.



Laicità
Domande e risposte in 38 interviste
(1988-2003)

Nostro tempo, n. 78

232 pp.

€ 15,00

ISBN 88-7016-463

Pdf inviato a Antonella Visintin (Commissione Globalizzazione e ambiente della FCEI) il 22/12/2016 per fini istituzionali. È vietata la diffusione senza consenso esplicito dell'editore.



Giorgio Bouchard
Chiese e movimenti evangelici
del nostro tempo

Nostro tempo, n. 79

190 pp.

€ 12,50

ISBN 88-7016-474